ARNALDO DA BRESCIA

STUDIO

DI RUGGERO BONGHI



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1885



ARNALDO DA BRESCIA

STUDIO

DI RUGGERO BONGHI



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1885


LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
2 JUN 1950
OF OXFORD

ALLA SIGNORA

GIACINTA MARTINI

Cara Sig.ra Giacinta

Dal giorno che sono stato a desinare da lei, ne son passati parecchi che non l'ho vista; ma non n'è passato uno, che io non mi sia detto la mattina: stasera anderò a vederla di certo; ma poi durante il giorno la posta m'ha portato tanto lavoro, che non mi son potuto muovere neanche la sera. Ed Ella lo sa, e non se l'ha per male: poichè non dubito che si è ricordata di me, e avrà detto tra sè e sè: Certo quel Bonghi sarebbe venuto assai volentieri; ma chi sa quello che glielo ha impedito; ed è invece rimasto a casa di mala voglia a buttar giù parole e pensieri.

È proprio così com'Ella ha pensato. Di mala voglia, com'Ella s'immagina. Giacchè talvolta anche a me par che sia troppo; e che,


TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA

ARNALDO DA BRESCIA

STUDIO

DI RUGGERO BONGHI



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1885

ammalato con pericolo della tua vita, beneficando un povero con diminuzione de' tuoi comodi, portando la parola del conforto alla creatura che geme? E gemono tutte, dice un testo. Io mi domando — e chi direbbe altrimenti? — se qualunque più gran lavoro d'intelletto non sia vinto dalla più piccola espansione di cuore. E da questa, non so se devo chiamarla umiliazione di mente, non mi solleva se non lo spettacolo di quei pochi che, come Arnaldo, hanno, nel forte pensare e intendere, trovato motivo al buono e virile operare.

Adunque, signora Giacinta, mi legga questo Arnaldo, se ne ha voglia, e mi dica poi se le pare di lui quello che n'è parso a me. Chè Ella ha l'ingegno acuto e l'animo saldo;

e Le devon piacere i ribelli, a cui la ribellione è necessità e presentimento lontano di un ordine nuovo.

E, con ciò, mi voglia un po' di bene e mi creda

Roma, 1 Ottobre 1884.

Devmo
BONGHI

ARNALDO DA BRESCIA

ARNALDO DA BRESCIA

Il guizzare dei lampi in una notte buia, chi lo ritrarrebbe meglio, quello che ne rappresentasse continuo il bagliore, o quello che invece, a tratti, spezzato? Certo il secondo; il primo, sedotto dalla bellezza della luce, se ne sarebbe lasciato tirare a versarne troppa gran copia nella scena scelta da lui.

Quanto a me non aspiro, in queste poche parole, che richiesto all'ultima ora, scrivo d'Arnaldo, ad emulare il primo. Mi pare che la persona di lui, mostrata solo ad intervalli nella notte fitta e continua del secolo, così come la lasciano apparire le rare notizie che ce ne restano, s'inalzi più grande e soprattutto spicchi più vera, che non faccia nei libri eruditi e immaginosi che ne sono stati scritti, troppo, per quanto m'è parso, intesi a collegare colla industria delle congetture e peggio coi suggerimenti della passione i rari tratti che pochi scrittori ce ne hanno trasmesso. Non ha, di fatti, una par-

ticolare attrattiva e una singolare verità il vederlo affacciarsi all'orizzonte della storia di lunghi in lunghi anni; apparirvi continuatore a vicenda o iniziatore d'un moto d'idee e di fatti, e poi scomparire di nuovo, insino all'ultimo momento che muore, punito, com'è il solito, d'avere presentato agli occhi degli uomini un alto ideale, e non essere bastato ad effettuarlo? Oggi, a noi piace di un uomo, che per forza di mente o di animo supera gli altri, rintracciare ogni minuto particolare; ci pare che la cosa di maggior interesse non sia il sapere ciò ch'egli ha fatto ed apprezzarne il valore, bensì lo scrutinare da quali motivi interni dell'animo o esterne circostanze sia stato tratto a fare, e a sperdere e smarrire in queste il sentimento stesso della persona. L'uomo ci preme più che la cosa; quantunque siamo pieni di dubbio e su quello e su questa; su quello che vorremmo ci rivelasse, come la natura lo muova, poichè tendiamo a negare che lo muova lo spirito e la forza di volere che ne scaturisce; su questa, poichè la vicenda non cessa, e a pochi oramai una meta comune dell'uman genere sta chiara dinanzi alla mente per virtù di concetto e non per ardore di desiderio. Gli scrittori dai quali attingiamo notizie d'Arnaldo, erano di tutt'altro animo dal nostro. Barbari tempi, se vogliamo, erano i loro; o almeno noi li chiamiamo così: ma tempi di volontà vigorose, volte al bene o al male che fossero, di persuasioni invitte, e di mete, cui l'animo si volgeva con amore costante e sicuro. Agli scrittori nati e vissuti in

tempi siffatti, l'uomo non preme se non nel momento che opera, e non ne preme se non quello ch'egli opera. Il rimanente par loro ozio in lui; ed ozio in loro, se attendessero a narrarlo. Non se ne sono informati; non l'hanno saputo; e in luogo di ciò, hanno creduto meglio di fare altro essi stessi, in quella qualunque via in cui erano, e per quel fine qualsiasi, cui avevano diretto lo spirito.

I.

Dove nacque Arnaldo e da chi [1] e in che anno? Gli scrittori ne tacciono. Solo si può dall'aggiunta continua e comune fatta al suo nome, *de Brixia,* ritrarre con fondamento che Brescia stessa, *Brescia la forte* — non un castello o un borgo del suo contado — lo vedesse nascere. [2] E quanto all'anno in cui nacque, si può da quello in cui morì, arguire, che dovesse essere degli ultimi dell'undecimo secolo o dei primi del duodecimo, cioè mentre imperava Arrigo IV, ed era sul finire il pontificato di Urbano II o sul cominciare quello di Pasquale II; e qualche anno prima o piuttosto dopo Bernardo di Chiaravalle (1091), e certo più o meno anni dopo Pietro Abelardo (1079); i due, che avrebbero insieme con lui empiuto di sè il secondo quarto del secolo successivo.

II.

S'avviò da giovane al sacerdozio. Ottone di Frisinga sostiene che, entrato negli ordini minori, non oltrepassasse il secondo, il *lettorato*;[3] ma Giovanni Salisburiense afferma[4] ch'egli conseguisse dignità di sacerdote, anzi vestisse l'abito di canonico regolare, cioè si facesse agostiniano, Ordine allora recente o rinnovato di fresco, e ne diventasse abate.[5] E ch'entrasse in un Ordine, anche Ottone di Frisinga lo vuole; quantunque affermi che l'abito religioso non lo vestisse, se non dopo tornato di Francia in Italia.[6]

E che non vi sia nessun motivo di discredere a una informazione così bene attestata, apparirà chiaro a chi, discorrendo del secolo duodecimo, non si lasci offuscare la mente da ripugnanze e reminiscenze proprie del suo. Poichè è cosa non solo naturale, ma solita nel medio evo, che nel chiuso del monastero si allevassero gli spiriti più audaci e novatori. Il monacato, del resto, non rappresenta nella storia della Chiesa la sommessione e la rimessione dello spirito. La solitudine, a cui il monaco s'astringe, non è per sè motrice di poco e tardo pensiero. Il contrasto in cui egli entra col laicato e col clero, quell'ardore di più perfetta vita, ond'è mosso, almeno negl'intervalli vivaci delle institu-

zioni, a segregarsi dal mondo, il dispregio che — nell'estasi mistica che lo commuove, seduce, alletta, — concepisce d'ogni diletto di cui non sia in quella la scaturigine, non sono, per sè, cause ch'egli s'adatti e s'adagi agli ozi dell'intelletto e alle prevaricazioni del cuore. Due grandi insurrezioni tentò a più riprese il medio evo, l'una contro la dottrina, l'altra contro l'organismo o le condizioni della Chiesa; e i monaci ebbero la parte principale in tutteddue. E s'intende. «Sarebbe stato impossibile, dice il Milman,[7] persino nei tempi più oscuri, escludere così gran numero d'uomini dai doveri attivi della vita senza cacciarli, per così dire, in qualche travaglio intellettuale. La disciplina conventuale poteva alleviare o assorbire il maggior numero di quelli che vi si assoggettavano, per il ritorno perpetuo delle osservanze rituali, per la distribuzione del giorno e della notte in piccoli spazi di tempo, a ciascun dei quali appartiene la sua preghiera, la sua macerazione, il suo esercizio religioso. Poteva indurre nei più un terrore sacro, un pauroso rifuggire dello spirito da ogni aberrazione, possibilmente illegittima, della mente, come da ogni emozione illegittima del corpo. Gl'intelletti più rozzi e più tardi vi si potevano in tutto ghiacciare, in quella alternativa di lavoro faticoso e di servizio religioso invariabile. Fra il meccanico lavorare nei campi e il meccanico pregare in cappella, essi potevano assonnarsi. E d'altra parte, gli spiriti più calmi e immaginosi erano naturalmente tirati, come trasognando, a una altezza

vertiginosa. Il misticismo, in qualcuna delle sue forme, poteva usurpare tutte l'energie della loro mente, tutte le aspirazioni del loro cuore. La meditazione poteva essere in essi una lunga, non interrotta, incessante adorazione, quanto più indistinta, tanto più sgomentevole, quanto più sgomentevole, tanto più riverente; e questa riverenza poteva sopprimere ogni domanda che sentisse di prosunzione. La sottomissione all'autorità del capo dell'Ordine, il principio vitale del monacato, poteva diventare una parte del loro essere. Eppure vi restava luogo per alcuni, in cui la contemplazione movesse necessariamente il pensiero e la meditazione divampasse in riflessione; e la riflessione, per quanto contenuta dall'autorità e rattenuta dalla paura, andasse pur vagando, andasse pur battendo contro le sue barriere. L'essere e gli attributi di Dio, il primo soggetto necessario d'una contemplazione santa, che sono essi? Dove è il confine, la distinzione, tra cose visibili e cose invisibili? tra cose materiali e cose immateriali? reali e non reali? tra il finito e l'infinito? Il vero oggetto che era continuamente presentato per forza alla mente dal più sublime degli attributi di Dio, la incomprensibilità, tentava il desiderio, di continuo frustrato, ma non mai stanco, di comprendere. La ragione si svegliava; si ricomponeva di nuovo a un sonno disperato nel grembo dell'autorità; si risvegliava di nuovo; i suoi sonni diventavano più torbidi, più rotti, sino a che il freno dello sgomento perdeva il poter suo. La religione

stessa sembrava spingere alla ricerca metafisica; e, quando la regione di questa s'era aperta allo sguardo, non v'era più modo di riguardare altrove. Non appena la ragione cominciava a misurarsi con questi soggetti inevitabili, era incontrata sul limitare stesso dalla grande quistione, l'esistenza d'un mondo inapprensibile ai nostri sensi, e da quella del modo dell'apprensione di esso mediante la mente; un gran problema, forse senza risposta, che è destinato a durare quanto l'uman genere; ma non appena lo spirito del monaco contemplativo l'aveva levato e preso a seguire, egli si trovava da umile discepolo dell'Evangelo diventato un filosofo. » E per un processo non molto dissimile o non molto più lungo diventava, di filosofo, innovatore negli ordini della chiesa o della società, sia col pensiero, sia nell'azione. Anche, in questo rispetto, i più erano contenti che la vita lor faticosa, la preghiera loro continua, stesse avanti a Dio a compenso della vita distratta e peccaminosa dei laici e del clero. Ma non tutti ne erano contenti. Nel chiuso dei chiostri, l'ideale di Cristo e dell'opera sua si purificava e si elevava. Il concetto che ne suggeriva il cuore, era nudrito dalla mente colla meditazione e lo studio. E il monaco acquistava, dal rispetto, onde si sentiva circondato dai popoli, la convinzione di potere; ed osava volere. E metteva, una volta risoluto, nel proponimento suo una risolutezza non facilmente vincibile. La morte non lo spaventava più; l'allettava. Il martirio gli era segno, non che egli avesse fal-

lito la via, ma ch'egli avesse raggiunto la meta. Come il sangue dei martiri aveva inaffiate le radici prime del cristianesimo, così il suo inaffiava quelle della dottrina nuova ch'egli annunciava al mondo. Certo, ciò non era di tutti, anzi di pochi; e non si dava in tutti i momenti della vita d'un Ordine, ma in alcuni solo. Quello però a cui bisogna aver l'occhio è questo; che se il monacato curvava gli spiriti dei più di quelli che vi si addicevano, serviva in parecchi a saggiare la bontà dell'acciaio ond'erano fatti, e più la lama ne resisteva e ne rimbalzava, e meglio feriva.

III.

Colla qual digressione, come può parere, io non mi sono allontanato da Arnaldo, anzi credo d'avere mostrato, che educazione venisse ad un animo come il suo dalla maniera di vita, a cui egli si consacrò. Siccome non sappiamo in che età diventasse sacerdote o religioso, così non sappiamo neanche che maestri avesse o quali scuole frequentasse nella sua Brescia, e molto meno che ne frequentasse in altre città d'Italia, innanzi d'andare in Francia. A ogni modo, poichè in Francia andò a studiare con Abelardo dialettica e teologia, e queste due discipline vogliono persone già informate di qualche altro studio, nè è ragionevole supporre che un uomo privo

di coltura s'innamorasse d'un dottore lontano, che potesse arricchirgliela, non è solo probabile, ma necessario l'ammettere, che i primi rudimenti della sua istruzione egli li avesse già acquistati in Italia prima di lasciarla.

Abelardo, che questo è il nome con cui è rimasto nella storia Pietro da Palagio, borgo di Brettagna, aveva, giovanissimo, principiato a insegnare dialettica prima a Melun, poi a Corbeil. La sua mente vivace era di quelle, che, appena entrate in un soggetto, l'abbracciano frettolose tutto, e si persuadono di vedervi più addentro di quello stesso al quale hanno chiesto di mostrarglielo. Come appena a scuola da Guglielmo di Campello, aveva presunto di sapere dialettica più di lui e s'era messo a insegnarla, così a Laon, dove andò, non prima, parrebbe, del 1113, a imparare teologia, aprì anche subito scuola, e cominciò a esporvi, niente meno, Ezechiello. Ma impeditogli di continuare da Anselmo, il maestro suo, che quivi era lo Scolastico o, come diremmo, il Rettore, se ne tornò a Parigi, per puntiglio, dove per alcuni anni si può credere che insegnasse tranquillamente, e ne salisse in tanta fama come dottore di teologia, in quanta era, già innanzi che s'appigliasse a questa, come maestro di dialettica. In che maniera s'invaghisse di Eloisa; che via tenesse per sedurla; per che modo vi riuscisse; e quanto crudelmente ne lo punisse lo zio di quella, è a tutti noto. Certo, il suo è uno dei casi, in cui una eletta natura di donna non solo nasconde e copre

agli occhi de' contemporanei e dei posteri il fallo commesso da lei, anzi lo cancella — tanto è soave e serena la passione che ve l'ha trascinata — ma copre e nasconde altresì il fallo vero dell'uomo, quantunque questi l'avesse lungamente preparato e meditato, e dato prova, in tutta la sua condotta, d'un prosuntuoso e basso amore di sè, anzichè d'un amore schietto ed alto di un'altra.

Abelardo, più dalla vergogna forse che dal pentimento, fu forzato, quando ogni cosa fu finita e saputa, a rinchiudersi nella Badia di S. Dionigi; ma oltre l'amore di una donna squisitamente gentile, egli aveva a difesa sua l'ingegno acuto, brillante, e desta, più ancora di prima, la curiosità del sapere e la smania dell'intendere. Sicchè nella cella segregata, che gli venne assegnata, una folla di discepoli accorse subito a lui appena egli ebbe incominciato da capo a insegnare teologia. Questo doveva accadere nel 1118 o giù di lì; e durare sino al 1121, nel qual anno, parrebbe, venne fuori un suo libro *De Trinitate,* scritto per combattere errori di altri; dove parve che invece egli cadesse in errori suoi. E di questi Alberico e Lodulfo, reggenti delle scuole di Reims, lo accusarono in un concilio tenuto a Soissons davanti al Cardinal Cunone vescovo di Palestrina e legato in Gallia del Papa; sicchè vi fu condannato a bruciare il suo libro e recitare il simbolo di S. Atanasio, e andarsene prigione nella Badia di S. Medardo. Ma il legato stesso lo lasciò poi tornare a San Dionigi, dove Abelardo sperava, come sembra,

ma non trovò pace, poichè il pungolo di cercare e, trovato, di dire, non ne lasciava a lui stesso. Una delle opinioni più care a quei monaci, anzi a tutto il regno, era questa: che il lor Dionigi, primo vescovo di Parigi, fosse l'areopagita; ora ad Abelardo parve che invece s'apponesse il ver. Beda, che quel Dionigi, cioè, non fosse stato già vescovo d'Atene, come si diceva dell'Areopagita, bensì vescovo di Corinto e quindi un altro. E pensare che in realtà non è nè l'uno nè l'altro, ma un terzo; e che la gloria, che viene al primo dai libri che gli si attribuiscono, non gli appartiene, perchè quei libri non sono stati scritti da lui e non si sa bene da chi! A ogni modo, quel po' di vero, che pur sosteneva Abelardo, li commosse tanto, che questi ne fu costretto a fuggire, nè bastò: non lasciato neanche tranquillo a S. Aigulfo, presso Provins, dove si era ricoverato, s'ebbe, tornato a S. Dionigi, a disdire, e dal nuovo abate Sugero non gli fu data licenza di uscirne se non a patto che non entrasse in un altro, e s'andasse a nascondere in una solitudine, lontano dagli uomini. Ed egli scelse un luogo deserto a Nogent s. S. in Sciampagna, che non ancora apparteneva alla corona di Francia; e vi si costruì un oratorio di giunchi e canne dedicato alla Trinità, il cui studio gli era stato prima causa di tanta guerra. Ma fu subito scoperto; e di nuovo la folla dei discepoli accorreva a sentirlo, lasciando città e castelli; popolavano il deserto e si costruivano capanne; e si cibavano di erbe e di pane, e di zolle

si facevano le mense, e di stoppie e strame i letti. L'oratorio mutò nome. Abelardo, a testimonianza del conforto che ci trovava il suo animo, lo chiamò *Paracleto,* nuova ragione di sospetti e d'accuse, quasi delle tre persone della Trinità egli ne prediligesse una.

Ora, quando v'andò e quanti anni vi rimase? Nel 1127 il *Paracleto* divenne dimora di Eloisa e delle sue suore, che l'avaro abate di S. Dionigi cacciò d'Argenteuil, dove Eloisa aveva preso il velo ed era diventata abbadessa. Qualche tempo innanzi, Abelardo, eletto abate dei monaci di S. Gildas in Rhuys di Brettagna, aveva accettato. Dopo il concilio di Soissons molti casi gli erano occorsi, prima che e' si potesse ritirare in quella solitudine. Forse non v'andò prima della fine del 1122 e non vi rimase che sino al 1126 al più. E non vi ebbe pace; anzi vide addensarsi nuove tempeste contro le dottrine esposte da lui; e dalla guerra che gli si moveva, « era posto in tanta disperazione, che pensava talora, uscito dalle terre dei cristiani, passare tra gl'infedeli e quivi a patto di qualsia tributo vivere tranquillo. »

Però peggiore d'ogni nimicizia o tristizia di teologi trovò la Badia ch'egli aveva consentito di reggere. Cotesti suoi monaci Brettoni erano ben altro che teologi; rotti a ogni vizio, assassini. Poichè egli tentò richiamarli a più corretta vita, lo minacciarono di morte, in più modi, più volte. Ed e' li lasciò; e nel 1136 — aveva già cinquantasette anni, — riapparve

a Parigi sul monte di S. Genoveffa, maestro affollato di scolari sempre. Però insieme colla fama dell'ingegno suo e della sua dottrina era cresciuta quella del veleno ereticale, che infettasse questa. Due nemici terribili si erano elevati contro di lui, due santi, due uomini pieni d'ardore e di convinzione. L'uno, Norberto, era morto nel 1134; ma l'altro, Bernardo, viveva; ed era il più potente uomo della Cristianità. Abelardo, invitato, fatto invitare da lui ad emendare il suo insegnamento, a ritrattare gli errori suoi, aveva finito col chiedere all'arcivescovo di Sens un concilio, a patto che Bernardo vi venisse in persona a discutere con lui. E il concilio fu tenuto la Pentecoste del 1140.

IV.

Ora noi i quali sappiamo che Arnaldo fu scolare di Abelardo,[8] sappiamo altresì, che l'accompagnò al Concilio di Sens.[9] Non v'aprì bocca, come restò muto il maestro, che, qualunque ne fosse la ragione, dopo avere desiderato molto di affrontarsi con Bernardo, non rispose alle accuse di lui, s'appellò al papa e fuggì. Ma, di certo, nè era quella la prima volta, che Arnaldo andava in Francia, nè v'era rimasto dalla prima volta che v'era andato sin' allora. Quando, adunque, v'era andato la prima volta? Bisognava che fosse scorso del tempo, perchè la fama

d'Abelardo valicasse le Alpi, e bisognava che fosse diventata pur grande, perchè così Arnaldo come molti altri movessero d'Italia e da Roma stessa ad ascoltarlo. E si può credere che i casi lagrimevoli dell'amante di Eloisa non fossero senza efficacia sulla gloria del teologo, e crescessero l'attrattiva della persona di lui. Sicchè non già quando egli insegnò a Melun, a Corbeil, a Laon, o la prima volta a Parigi, è probabile che Arnaldo andasse a imparare da lui, bensì, quando, già condannato dal Concilio di Soissons, riaprì nel 1122 o giù di lì la scuola al *Paracleto.*

V.

Dicevo che Arnaldo non potè rimanere tutti i diciotto anni in Francia, quanti ne sarebbero scorsi dalla prima sua andata all'anno del Concilio di Sens, ed ecco il perchè. Il vescovo Maifredo ed altri abati di Brescia nel Concilio Lateranense secondo, tenuto il 1139 a Roma, l'accusarono d'aver turbato la chiesa della lor città, e messo in mala voce le persone ecclesiastiche. Quale l'accusa potesse essere si vedrà più innanzi. Qualunque fosse, egli non s'era potuto macchiare di questo peccato se non dopo tornato di Francia in patria, e fatto qui fruttificare il seme che Abelardo aveva deposto nello spirito di lui.

Mi par, quindi, certo, ch'egli dopo rimasto qualche anno in Francia, ne fosse venuto via; e siccome non par probabile che seguisse Abelardo in Brettagna e gli facesse compagnia nelle misere guerre combattute da lui coi monaci di S. Gildas, il più verosimile è che quando la scuola del *Paracleto* si fu sciolta, tanto Arnaldo che gli altri scolari forestieri tornassero alle loro case, cioè sui principii del 1128 o 29.

VI.

E Arnaldo tornò pieno d'impeto, di sicurezza, di desiderio di pensare, parlare, fare. I nemici suoi ci hanno lasciato, non senza dispetto, il ritratto di lui; e mostrato in questo come la fiamma dell'idea gli struggesse il corpo. Nessuna vita più rigida della sua, dice Bernardo.[10] È un uomo che non mangia nè beve: non ha fame, non ha sete che di anime. Austero, troppo duro in ogni parte della sua vita, che vive di poco, digiuna sempre, ozio mai, castità immacolata, dice un anonimo.[11] Si macerava la carne, aggiunge un terzo,[12] coll'asprezza dei vestimenti e l'inedia. E quanto alla parola, era miele,[13] confessa Bernardo; era un fiume, confessa Ottone di Frisinga,[14] era facondo, veemente, aggiunge Giovanni Salisburiense,[15] un prodigio di oratore, esclama l'anonimo.[16] E l'ingegno c'è detto perspicace;[17]

e più grande del dovere;[18] e la tempera dell'animo audace, confidente,[19] pervicace[20]. E la dottrina in lettere molta, fuori di misura;[21] e nelle scritture grandissima, acquistata con uno studio ostinato.[22] Ritratto d'apostolo! Natura, se altra mai, adatta a tirarsi dietro le moltitudini, e se le tirava; un uomo di quelli che le instituzioni, in ispecie, che trovano la forza loro nell'essere lungamente durate e riposano in questo, temono soprattutto ed hanno ragion di temere.

VII.

Adunque, tornato di Francia, nel 1129 o presso a poco[23] cominciò a commuovere Brescia non solo, ma altre città di Lombardia.[24] Niente è più vano del ricercare in qual preciso anno. Un'azione come la sua, doveva mostrarsi a sbalzi, secondo le opportunità si presentavano; e dal 1129 al 1139 e prima e dopo se ne dovevano presentare spesso e in più luoghi. Ciò che preme, è il favore che lo seguiva. Affascinava le plebi; e in particolare le donne.[25] Dovunque giungeva, metteva tra i laici e il clero la guerra.[26] Magnificava i diritti di quelli nella Chiesa; scemava i diritti di questo.[27] Si faceva accusatore d'ogni vizio e sopruso.[28] Ciò piaceva ai più.[29] La severità di giudizio, accompagnata da grande austerità di vita, era ed è una grande attrattiva,

perchè solleva in più spirabil aere gli animi dal lezzo che li circonda, e li conforta, in un'alta e rinnovata fiducia di sè, a sperare di viverci! Nè v'ha durezza di dominio o tumulto di tempi, che impediscano l'azione d'un fiero intelletto o d'un nobile cuore, quando si regga su una invitta ed intima convinzione; quantunque, nè intelletto, nè cuore, nè convinzione bastino a guarentire, che il successo debba seguire l'azione. Però la forza di questa, nel campo delle innovazioni morali e religiose, sta in ciò, ch'essa non pensa alla riuscita, e l'aspetta.

VIII.

Ma, qualche congettura sul tempo in cui l'azione d'Arnaldo raggiunse il maggiore suo impeto, non è possibile farla? Forse sì. La storia di Brescia in quegli anni non ci resta nè molto chiara, nè molto ricca di fatti; e quello ch'è peggio, turbata dall'inventiva sagace di alcuni di coloro che ne hanno scritto. Pure, vi si può scoprire la traccia di Arnaldo nelle discordie che vi proruppero nel 1135 e nel 1139, e scorgere, com'egli trovava, una naturale occasione di attrarre a se gli animi nelle contrarie pretensioni del vescovo e della cittadinanza, rispetto al reggimento del comune. Innocenzo II era stato in Brescia nel luglio e agosto del 1132,[30] e v'aveva,

deponendo Villano, instituito vescovo Maifredo. Bernardo di Chiaravalle, a cui egli in ispecial modo doveva d'essere stato riconosciuto Papa legittimo da tutta quanta l'Europa, quantunque Anacleto II fosse pure stato eletto a maggior numero di voti, Bernardo di Chiaravalle, l'arbitro della Chiesa, l'accompagnava. Brescia dovette di così alte visite esser lieta. Gl'influssi ne dovettero sussistere più anni. La parola di Arnaldo, tornato di Francia qualche anno prima, non potette manifestarsi efficace nella sua città natìa se non qualche tempo dopo quella visita, forse nel 1135 o 1136.

IX.

E che gli avversari ne sentissero grande sgomento n'è prova l'accusa, che, come s'è detto, portarono in Roma contro di lui quel Maifredo Vescovo e gli abbati di Brescia nel concilio lateranense del 1139. Innocenzo II che lo presiedeva, inflisse ad Arnaldo questa pena: tacere.[31] Ma il Bresciano, non che tacere, parlò così bene, che il vescovo ebbe al ritorno difficoltà a rientrare nella città. E siccome bisognò perchè quest'entrata avesse luogo, che i partigiani di Arnaldo fossero cacciati via,[32] è molto naturale che dovesse fuggire da Brescia, anche lui, se non fu addirittura bandito d'Italia.[33] E poichè il Concilio Lateranense s'aprì il 4 aprile del 1139 e quello di

Sens nella Pentecoste del 1140, Arnaldo, se fu a questo, non ebbe tempo di fermarsi per istrada in nessun posto, se non assai brevemente.[34] Egli dovette andare difilato da Abelardo. Se questi lo chiamasse o Arnaldo accorresse da sè in suo aiuto per generosità d'animo, non si può dire. Certo Abelardo non lo nomina mai.

Se Arnaldo sia stato per giunta condannato[35] nel Concilio Lateranense, non si può risolvere, se prima non si sia visto quali errori gli si potessero attribuire, e se a questi in quel concilio è fatto accenno. Giacchè, dire che non vi sia stato condannato per ciò solo che non vi si trova il suo nome, è una cattiva ragione; di fatto, non v'è nominato nessuno.

X.

Arnaldo, che da Brescia andò diviato in Francia, — *Brixia evomuit,* dice san Bernardo con quel suo fraseggiare violento — non partì di Francia subito dopo il Concilio di Sens. Accusati al Papa egli ed Abelardo dai padri di Sens e da Bernardo di Chiaravalle, Innocenzo II, prima d'aver sentito Abelardo che s'appellava a lui e s'apparecchiava a venire a Roma, li condannò tutteddue con due rescritti dello stesso giorno, il 16 luglio 1140. Dovevano però rimanere segreti per alcun tempo, sino

a che nel colloquio di Parigi *prossimo,*[36] non fossero stati presentati agli arcivescovi Errico di Sens e Sansone di Reims, a' quali e a Bernardo erano diretti. Questi solenni rescritti giova leggerli. Nel primo il Papa assicura, come uomo a cui si sia fatta grande insistenza, « d'avere condannato i perversi dommi di Pietro Abelardo insieme coll'autore, ed impostogli come eretico, silenzio perpetuo. » Nel secondo aggrava la mano: ordina agli arcivescovi e a Bernardo « di fare rinchiudere separatamente, in quei luoghi religiosi che fosse lor parso meglio, Pietro Abelardo ed Arnaldo di Brescia, fabbricatori di dommi perversi e impugnatori della fede cattolica.[37] »

Ma questo novo precetto non trovò chi lo potesse eseguire; non si trovò chi volesse far questo bene, dice Bernardo in una sua lettera, che ci toccherà di citare più avanti.[38] Anzi — mentre Abelardo si sentì, per il decreto del Papa, venir meno il coraggio, si ritrattò, si riconciliò con Bernardo e si rinchiuse in Clugny — Arnaldo osò andare a Parigi, a difendere ed esporre pubblicamente, sul monte di Santa Genoveffa, nella scuola stessa già del maestro, le dottrine di questo e sue.[39] V'insegnò teologia;[40] vi combattè i vizi del clero; e viveva miseramente lui e i suoi scolari, giacchè ne aveva soltanto dei poveri, che per campare la vita andavano insieme col loro maestro mendicando di porta in porta. Però l'ardire di questo suo insegnamento, e specialmente, dicono, l'audacia de' suoi biasimi contro

l'abate di S. Ilario che l'ospitava e ch'egli accusò di vanagloria e d'avere invidia a tutti quelli che avessero qualche nome e non fossero della sua scuola, fu causa che l'abate ottenesse dal Re Cristianissimo, che fosse cacciato di Francia. [41]

XI.

E Arnaldo, esule d'Italia e di Francia, si ricoverò nel 1141 o 1142 in Svizzera a Zurigo, dove pare avesse già fatta una sosta di pochi giorni, nell'ultima sua dipartita da Brescia. Nè vi si tenne tranquillo; l'ardore dell'idea infiammava l'uomo. — Divora la plebe vostra, come esca di pane, — grida Bernardo al vescovo di Costanza che non se n'accorgeva. Non si sa persuadere che Arnaldo sia lasciato vivere in pace. E fa sapere al vescovo che Arnaldo, sin allora, dovunque è stato, ha lasciato dietro di sè così turpi — si scorda che poco innanzi aveva detto, che nessuna vita fosse più austera della sua — e così crudeli vestigia, che dove una volta ha posto il piede, non osa più ritornare. La stessa patria sua, la terra dov'è nato, egli l'ha commossa molto atrocemente e perturbata. Gli errori d'Abelardo, segnalati e dannati dalla Chiesa, Arnaldo gli ha difesi, li difende con lui, anzi più di lui: — dove, credo, allude alla scuola aperta in Parigi dopo la con-

danna di Sens. — E l'avverte, che cotesto inimico della Croce di Cristo, seminatore di discordie, fabbricatore di scismi, turbatore della pace, dividitore di unità, i cui denti sono armi e saette, e la lingua una spada acuta, appena avrà attirato a sè poveri e ricchi colle blande parole e la simulazione della virtù, sicuro della benevolenza mal guadagnata e sorretto dalla familiarità di quelli, egli, il vescovo, lo vedrà insorgere contro il clero, insorgere contro lui stesso, e tempestare da ogni parte contro l'intero ordine ecclesiastico. E Bernardo che, si vede, sapeva dei tumulti di Brescia, nota dove troverebbe appoggio: nella *tirannide,* dice, *militare,* cioè nell'ordine della nobiltà minore; quello stesso in cui la riforma di Zuinglio e di Lutero troveranno il primo e principale appoggio qualche secolo dopo. Chè questa suol esser la classe nel cui seno i germi delle rivoluzioni si depongono e fecondati germogliano; quantunque poi quelle non vi si fermino, o cercano più in giù un succhio più acre che le alimenti.

Nè si contenta Bernardo di scrivere al vescovo di Costanza. Era nel 1142 andato Legato del Papa in Germania un Guido, cardinale diacono, diverso dal Guido di Castello, che fu poi Papa Celestino II. Questi, già scolare di Abelardo e conoscente probabilmente di Arnaldo, pure non aveva potuto disconvenire che le lor dottrine fossero ereticali. [42] Ora, parrebbe che cotesto Guido vedesse Arnaldo, forse a Zurigo, e gli mostrasse qualche cortesia. Bernardo

se n'allarma. Lo richiama a considerare, che se all'arte e al volere di nuocere che ha già Arnaldo, s'aggiunge il favore di un cardinal legato, questa sarà una triplice corda, difficile a spezzare. Egli aveva sentito dire che il cardinale tenesse l'uomo con sè; e non sa spiegarselo se non in uno di questi due modi, o ch'egli non lo conoscesse o che ne sperasse l'emenda. La qual seconda congettura gli par più probabile; ma egli non vi crede. «Chi fa che da questo sasso sorga un figliolo d'Abramo?» Però ammonisce solennemente il cardinale a mutare condotta; poichè quella ch'egli tiene, nutre negli altri il sospetto, che il giudizio pronunciato dal Papa su Arnaldo sia surrettizio; dove in verità il favorirlo, il mostrargli indulgenza è « contraddire il signor Papa, anzi il Signore Iddio ».[43]

Bernardo non rivestiva nessuna dignità ecclesiastica, non possedeva nessun potere civile. Quello ch'egli era, l'aveva da sè; un'autorità morale smisurata, acquistata colla santità della vita, coll'ardore della convinzione, e per via d'un'inclinazione di mente e di animo, tutta conforme alla ragione e all'indirizzo dei suoi tempi. Nell'animo suo risplendevano di più viva luce ed erano seguiti da una larga efficacia gl'ideali, ch'erano allora in cima dello spirito umano. E una siffatta autorità morale, in una società tutta ordinata a classi, in cui nessun potere spirituale era scompagnato dal temporale, e l'uno e l'altro si sentivano liberi di operare, occorrendo, con una violenza senza rispetto, non tro-

vava nulla che le resistesse, nulla, nè Papi, nè Cardinali, nè Imperatori, nè Re, che non le si piegasse davanti!

XII.

S'è visto che Bernardo dubitava, se il cardinal Guido avesse chiamato a sè Arnaldo, non già perchè non lo conoscesse, ma perchè, pur conoscendolo, sperasse di ricondurlo all'obbedienza, come Pietro il Venerabile vi aveva ricondotto Abelardo. Secondo Bernardo, Arnaldo non era fuggito già d'Italia per sua scelta; ma il vigore apostolico aveva forzato lui, nato in Italia, a *trasalpinare,* e gl'impediva di rimpatriare.[44] Ora noi sappiamo che Arnaldo a breve andare rimpatriò. Eugenio III, eletto papa nel febbraio del 1145, l'avrebbe chiamato e accolto a Viterbo,[45] che vuol dire o dall'aprile al novembre del 1145 o dal maggio al dicembre del 1146.[46] Se ciò succedette, non potè essere senza l'assenso di Bernardo il santo. Bernardo Pisano, che aveva da papa preso il nome di Eugenio, era abate cisterciense di Sant'Anastasio, e dipendeva dal grande abate di Chiaravalle. Anzi, questi non fu contento che il Pisano fosse fatto papa — non parendogli uomo da ciò lo chiama un ometto cisposo,[47] — nè si peritò di scrivergli: «Dicono che sia stato fatto

papa io, non tu.» Sicchè di questa resipiscenza di Arnaldo egli non avrebbe potuto non essere informato; e spiegherebbe, come dopo la lettera al Cardinal Guido non ne torni più il nome sotto la sua penna, se non una sola volta,[48] e per dirne semplicemente che un tal Niccolò, già segretario suo, fosse peggiore di Arnaldo. La qual lettera, del rimanente, non possiamo affermare che sia stata scritta dopo che Arnaldo riconciliato rimpatriasse, o non piuttosto prima; come la lettera al cardinal Guido noi non sappiamo precisamente di che anno fosse, e possiamo dirla anteriore alla morte d'Innocenzo II (24 settembre 1143), non già perchè, come altri ha scritto,[49] questo vi sia nominato, ma perchè v'ha dopo di essa, nell'Epistolario di Bernardo, altre lettere a quel papa.

Dicevo Arnaldo resipiscente e riconciliato. Almeno Giovanni Salisburiense così dice; e aggiunge che gli fosse ingiunta una penitenza, e prestasse giuramento solenne di osservar l'obbedienza.: però dichiarasse che la penitenza l'avrebbe scontata visitando con digiuni, veglie e preghiere i luoghi santi di Roma; e gli fu concesso.[50]

L'autore che ciò dice, è fededegno e contemporaneo. Si può, si deve non credergli? A me non pare. Io credo il racconto suo, confermato dal silenzio che tiene Bernardo da ora in poi sopra Arnaldo, e dalla condotta del cardinal Guido verso di questo. La pratica della conciliazione fu potuta forse condurre lungo il pontificato di Celestino II, amico, come s'è

detto, e condiscepolo suo. La breve durata di questo pontificato, dal 26 settembre 1143 all'8 marzo 1144, impedì che venisse a conclusione, mentre Celestino viveva; e la strozzata e torbida vita del pontificato di Lucio II, che gli successe, dal 12 marzo 1144 al febbraio 1145, fu causa che neanche questo pontefice vi attendesse o ne venisse a capo. Invece, Eugenio III potette o credette di poter compire l'opera iniziata da' suoi predecessori.

Ma come si può spiegare? Arnaldo non poteva ritornare in Italia senza licenza del papa; e questa licenza non era possibile conseguirla senza promettere di rinsavire. E Arnaldo promise. Era già da cinque anni lontano dalla patria sua. Se ne struggeva. E forse in terra straniera non sentiva la sua parola efficace; non aveva amici, conforti, speranze. L'animo, che non piegò avanti alla morte, non resse a un esilio per necessità ozioso.

O forse la spiegazione è un'altra [51].

XIII.

Arnaldo, dunque, sarebbe entrato in Roma in veste di penitente. Grande dovette essere la fiducia di Eugenio III negl'influssi salutari dei luoghi santi di Roma, per non aver sospettato che ogni altra cosa che avrebbe visto nella città, sarebbe servita di grande incentivo a risvegliare nell'uomo novo il

vecchio. È lunga la storia della resistenza del Comune di Roma ai Pontefici, che volevano assumerne nelle loro mani il governo. È resistenza di cui i motivi sono complessi e molteplici; le origini necessarie, naturali e pur buie; le vicende variissime, più volte oscure affatto, e non mai affatto chiare. Tutto vi si mescola e vi si confonde e vi ribolle. La memoria di un diritto vecchio, vecchio di secoli, mal conosciuto nei suoi particolari, e tanto più vivo, nella sua generalità, in un pertinace ricordo; l'incertezza del diritto pontificale nuovo, che, per reggersi e introdursi, lusinga ed è forzato a confermare il vecchio, pur di edificarvi il proprio sopra; la qualità particolare del vescovo di Roma, che per ciò solo che estende il suo potere oltre i confini di quella e del suo distretto, mette a mano a mano la cittadinanza romana per rispetto all'elezione del suo capo spirituale in una condizione diversa da quella d'ogni altra cittadinanza di comune italiano o forestiero; l'influenza dello sviluppo di questo comune stesso nelle altre regioni d'Italia sul comune di Roma; i molto maggiori e più vari e più forti elementi che si combattevano in questo, e la difficoltà, quindi, molto più grande di fonderli e soggiogarli; le continue e sanguinose discordie che ne nascevano con più ostinazione che altrove, e la potenza sbrigliata delle famiglie più potenti che se ne pasceva; il Papa, un potere senza armi o che non ne usava senza discredito; l'imperatore, un potere lontano, incerto e contrastato, che Roma credeva avesse rispetto a sè una ragione di-

versa che rispetto a ogni altra città dell'impero; una plebe bisognosa e incapace di vivere se non a patto che la Corte del Papa vi risiedesse, del Papa ch'essa non voleva tollerare per padrone e adorava vicario di Dio: queste e molte altre forse sono le cause che rendono la storia medioevale di Roma una delle più torbide e intrigate che si possa pensare. Il momento in cui Arnaldo c'entrava, o che fosse verso la fine del 1145 o del 1146, è dei più notevoli di questa storia. Già nel 1143 i Romani, sdegnati che Innocenzo II, dopo servitosi di loro come soldati, si fosse dimenticato di loro come cittadini, concludendo senza il loro assenso un trattato con Tivoli, in luogo di raderla al suolo, gli si erano ribellati. Avevan gridato — Senato o Repubblica — nomi vecchi, di cui non s'era mai spenta la memoria, germi non ancor soffocati. Innocenzo II morì nell'anno stesso, senz'aver potuto nè forzare nè persuadere i Romani a più miti consigli; e Celestino II e Lucio II stettero sì in Roma, ma allato alla cittadinanza romana insorta, sicchè quando il secondo, disperato d'ogni altro partito, si risolse d'andare lui stesso ad attaccare il Senato in Campidoglio, fu nella mischia oclpito d'un sasso nel capo e ne rimase morto. Eugenio III aveva dovuto, appena eletto, uscire di città, per non essere costretto a confermare col suo beneplacito la restaurazione del Senato, e s'era ricoverato in Viterbo. In una città, dunque, in cui non poteva vivere lui, lasciava andare Arnaldo; una scintilla adatta ad accendere il più gran foco dove

tutto fosse spento, a farlo divampare, se già fosse acceso. E non è la voglia di venire a Roma quella che indusse Arnaldo a simularsi pentito e rimutato? O entrato col proposito di rinunciare, per stanchezza di animo, a proponimenti che gli eran riusciti troppo difficili a effettuarsi e gli avevano cagionata tanta persecuzione ed angoscia, gli si cambiò forse l'animo, quando vide l'opportunità che gli si presentava e dove?

XIV.

La prima notizia che ci rimane dell'azione d'Arnaldo in Roma, c'è data da Ottone di Frisinga. L'uomo di *molte lettere* avrebb'egli fornito ai Romani ribelli, e nelle doglie d'un ordinamento politico, un più preciso concetto di quell'antico del quale ricordavano tuttora i titoli. *Più preciso* non è forse qui precisa parola; poichè Ottone attribuisce ad Arnaldo d'avere consigliato ai Romani di instituire la dignità senatoria e *l'ordine equestre*[52]. Ora la prima era instituita già; e non era forse mai cessata del tutto in Roma; la seconda non s'intende bene che cosa potesse essere; poichè tutti sanno, che cotesto ordine volle dire negli ultimi secoli della Repubblica diversa cosa che nei primi, e nell'impero finì col non voler dire pressochè nulla. Quando piaccia con-

getturare, e' si può dire che il significato che Arnaldo gli dava fosse il più antico; e consigliasse ai Romani di trasformare in un elemento cittadino quell'ordine di militi, — o di vassalli minori — che, secondo Bernardo, soleva essergli di aiuto nelle altre città.

Importa più il considerare la lettera dei Romani a Corrado III, della quale pare che Ottone voglia dire fosse inspirata da Arnaldo e n'esprimesse le idee. Questa lettera gli fu scritta prima ch'egli partisse per Palestina, dove la voce di Bernardo lo spingeva per sua mala fortuna, cioè prima dell'Ascensione del 1147. Se Ottone dice giusto, Arnaldo non sarebbe entrato molto prima d'allora in Roma [53]; e sarebbe fantastico l'attribuirgli nulla di ciò, che v'era sino allora accaduto, com'è stato fantastico il dire ch'egli ci venisse seguìto da duemila svizzeri [54]. Certo, come s'è detto, Arnaldo potè giungere a Roma sulla fine o del 1145 o del 1146; e cotesto penitente si sarebbe scoperto subito quello di prima.

Nella lettera che i Romani scrivono a Corrado e gli mandano con messi speciali, la lor principale premura è di provargli che il moto fatto da loro è tutto quanto a beneficio dell'impero. Essi si sono proposti di metter questo nella condizione in cui era a' tempi di Costantino e di Giustiniano, *che tennero tutto l'orbe nelle lor mani col vigore del senato e del popolo romano.* Vogliono, dunque, che senato e popolo sieno ripristinati nei loro diritti,

ma ciò non col danno dei diritti dell'imperio, bensì a conferma di essi. Perciò, chiedono all'imperatore che venga a stare nella città che è capo del mondo, e *rimosso ogni ostacolo di Clerici, venga a dominare da essa l'intera Italia e il regno teutonico, più liberamente e meglio che tutti gli antecessori suoi.* E il concetto della lettera è riassunto o piuttosto espresso anche meglio in cinque versi in fine, che voglion dire: «il re possa; checchè egli desidera, l'ottenga sopra i nemici; tenga l'impero; risieda a Roma; regga il mondo, principe della terra, come fece Giustiniano; Cesare prenda ciò ch'è di Cesare; il Pontefice il suo, secondo comanda Cristo, a patto che Pietro paghi tributo. [55] »

Non si vede ragione, per negare, come altri fa, che fossero idee d'Arnaldo anche queste. Non era dei tempi il respingere il concetto della potestà imperiale; e il fondare tutto su questa il governo dello Stato, subordinandogli l'autorità pontificale, è ancora la proposta più ardita che si potesse fare, la più contraria oramai al pensiero della *mala Papalis Curia,* com'è chiamata nella lettera stessa. Secondo la Curia, difatti, le due potestà non erano lasciate sussistere se non a patto che l'imperiale obbedisse e la pontificale comandasse; che quella, come s'espresse più tardi chi effettuerà per breve ora cotesto ideale, fosse a questa come la luna al sole, come la notte al giorno, come il corpo all'anima. Nè è a dire, che Guntero accenni a tutt'altra opinione di Arnaldo dove dice, ch'egli volesse nel governo dello Stato non

lasciare nessun diritto al pontefice, poco al re. [56] Poichè, in realtà, quando il senato e il popolo avessero riacquistato tutti i lor diritti di prima — diritti, che Arnaldo e i Romani s'immaginavano rimasti prevalenti anche durante l'impero — restava assai poco di potere al re; e che al papa non ne rimanesse nulla, è patente.

XIV.

Corrado III ricusò di udire i legati di Roma, e non fece loro migliore acccoglienza, quando gliene mandarono altri al suo ritorno di Palestina, e nelle diete di Ratisbona e di Wurzburgo del 1151 fu decisa la discesa in Italia. È vero che questa seconda volta rispose, ma fu risposta più disdegnosa e dolorosa dell'altero disprezzo di cinque anni prima; poichè vi manifestava quanto gli paresse vuota di forze e tutta vana la boria romana. Fatto è che e l'acerbo silenzio e l'acerbe parole contribuirono del pari a un doppio effetto: l'uno di spingere Arnaldo e i suoi a più estremi consigli; l'altro, non riusciti questi, di dare, come suole, il di sopra alla parte contraria.

Il primo c'è manifestato da una lettera di Eugenio III all'ab. Guibaldo [57] del 20 settembre 1152, cioè sette mesi dopo la morte di Corrado III, e men-

tre la discesa in Italia e la incoronazione a imperatore si trattavano con Federigo I, nipote di quello, eletto re il 4 marzo del 1152, e ben maggiore uomo. Se i Romani non avevano avuto nessuna lusinga da Corrado III, non potevano aspettarsi dal fierissimo successore minore asprezza. È quindi naturale che piegassero l'orecchio all'ardita proposta di nominare essi un imperatore nuovo. Non c'era nulla di contrario a ciò nel concetto laico dell'impero, o d'ineffettuabile, se i nomi bastassero a fare le cose. Coloro, i quali soggettavano, come s'è visto, il Papa all'Imperatore, non potevano lasciare a quello nessuna parte nella nomina di questo. Eugenio III parla di cotesto Imperatore come di cosa da ridere: avrebbe governato, dice, i cento senatori che si proponevano altresì di creare ai primi di novembre, i due consoli, e l'intero popolo romano; il che sia, aggiunge paternamente, per la loro morte e rovina. Ma un altro particolare è aggiunto da lui. Arnaldo non avrebbe fatto questo passo coll'aiuto de' nobili e de' maggiorenti; bensì, con quella gente del contado, della quale aveva raccolto e chiamato un duemila nella città e che operavano a modo di congiurati.[58] Ma Eugenio non dice tutto il vero. Le condizioni, alle quali egli è lasciato rientrare nella città, provano che Arnaldo non vi aveva perso il favore di quella parte di cittadinanza sulla quale s'era retto sin allora; e ho detto di chi principalmente si componesse. Soltanto, gli era venuto dalla campagna un aiuto di altri militi, concordi nei fini con

quelli che primi tenevano dalla sua. E stavano contro gli uni e gli altri quelle famiglie romane trapotenti, che, tollerate da' Papi, solevano spadroneggiare Roma, e si sentivano dalla ricostituzione della città proposta da Arnaldo minacciate nelle loro tirannidi. E or queste, ripigliata forza per effetto dell'eccesso stesso a cui Arnaldo giungeva nelle proposte e nei mezzi — l'elezione di un imperatore e i militi della campagna, — ebbero modo di produrre una mutazione negli animi e nella condizione delle cose. Effetto del qual cambiamento fu questo, che Eugenio III potette rientrare in Roma, per accordo coi Romani, l'11 ottobre di quell'anno stesso, meno d'un mese dopo che Arnaldo aveva tentato l'impresa e gli era fallita.

XV.

Però, se Eugenio vi entrò, Arnaldo non ne uscì; tra i patti dell'accordo coi Romani vi fu appunto questo che Arnaldo non dovesse esserne cacciato. Ed era onorevole ostinazione questa dei Romani; Arnaldo aveva giurato di consacrarsi tutto al bene e alla gloria della città e della repubblica loro; ed essi gli avevano in ricambio promesso di prestargli aiuto e consiglio contro tutti gli uomini e nominatamente contro il signor Papa. [59] Nè si sgomentavano per ciò che la chiesa l'avesse scomunicato, e comandato che

se ne tenessero, come da eretico, lontani. Credevano l'obbligo contratto con lui più valevole d'ogni condanna ecclesiastica. Sicchè da questa condizione non vollero recedere nè quando a Eugenio III, vissuto sino agli ultimi suoi giorni tranquillamente in Roma, e morto, poco discosto, l'8 luglio 1153, succedette Anastasio IV, nè quando, dopo il breve pontificato di questo (12 luglio 1153 — dicembre 1154), fu eletto Papa Adriano IV il 4 dicembre di questo ultimo anno.

Adriano IV era ben altro uomo che Eugenio III. Egli, il solo inglese che sia stato mai Papa, aveva l'animo così altero e duro il tratto, come era in Eugenio gentile e dolce. Nato di parenti estremamente poveri, nel convento a cui andava per l'elemosina, si vestì monaco e ne divenne abate. Venuto a Roma per trattare di affari della sua corporazione, piacque tanto a Eugenio che ne fu fatto cardinale. Mandato a evangelizzare la Norvegia, ne tornò poco prima che Eugenio morisse, e fu eletto Papa. Non èra senza attrattiva sulle menti popolane questo spettacolo di fortuna, che solo il sacerdozio era in grado di mostrare in quelli che vi si ascrivevano. In un tempo in cui s'era ogni cosa per la nascita, solo il sacerdote poteva, senza la nascita, salire più alto di tutti e di tutto. Uomini così fatti, i quali hanno molto ottenuto da sè, sogliono pretendere molto dagli altri, nè davanti agli ostacoli indietreggiare.

Che la lunga dimora di Eugenio prima e di Anastasio in Roma non vi avesse spento le discor-

dle e le parti, si potrebbe indovinare senza saperlo; ma sul principio del pontificato di Adriano IV, mentre egli era tuttora in Roma, occorse un caso che lo dimostrò. Il Cardinale di Santa Pudenziana, nell'andare da lui ch'era al Vaticano, s'incontrò in alcuni tumultuanti, e ne fu ferito d'un sasso a morte. Il fierissimo Papa fulminò contro Roma l'interdetto, non tralasciando nessuno amminicolo del terribile rito. Era la prima volta che un Papa ne colpisse Roma. Più nessuna cerimonia religiosa; più nessuna preghiera pubblica; chiuse le chiese; le strade silenziose non più percorse da processioni, nè gli animi rasserenati da' canti de' sacerdoti. Era muta Roma e sgomenta. E la Pasqua s'avvicinava. Chi avrebbe assoluto i peccati? Ma se vollero che qualcuno glieli assolvesse, e gli assicurasse del perdono di Dio, dovettero piegare il capo e chiedere il perdono dell'uomo. Era la quarta feria della settimana maggiore, quando «i senatori, sforzati dal clero e dal popolo, vennero alla presenza dell'irato pontefice e, secondo l'ordine suo, giurarono sui santi Evangeli di Dio che avrebbero senza indugio espulso l'eretico Arnaldo e i suoi partigiani dalla città e dal contado, nè avrebbero avuto facoltà di ritornare se non per licenza e ordine del Papa, e per essergli obbedienti. E così, cacciati costoro e levato l'interdetto, tutti si sentirono riempiti d'una grande letizia, lodando in coro e benedicendo il Signore. E il giorno di poi, ch'era quello della Cena del Signore, accorrendo una infinita moltitudine di popolo, se-

condo il costume, alla grazia e alla gloriosa festività della remissione dei peccati, il benigno Pontefice, coi fratelli suoi vescovi e cardinali e una immensa folla di maggiorenti e di cittadini, uscì con grande sfarzo e decoro dalla città Leonina, ove aveva preso dimora sin dal tempo della sua ordinazione; e passando per mezzo la città, che tutto il popolo ne godeva, giunse lietamente al palazzo Lateranense; e quivi, il giorno stesso e la seguente feria sesta, e il sabato santo e la Pasqua ancora, e la seconda, la terza e la quarta feria, celebrò solennemente i misteri divini, e, secondo l'antica consuetudine della Chiesa, mangiò la Pasqua coi discepoli suoi festevolmente.»[60] O Arnaldo, che illusione era la tua? E tu, Pontefice, che tesoro di grazia hai tu sciupato o t'è stato sottratto dai tempi!

XVI.

E Arnaldo fuggì. Ma ad Adriano non bastò che non fosse in Roma; non lo voleva al mondo. Gli mandò dietro un tale Oddone, diacono di san Niccolò, bresciano, si pretende, anche lui. Questi lo raggiunse a Bricole in val d'Orcia. Se non che Arnaldo aveva da quella parte amici molti e ferventi tra i visconti di Campagna, che lo veneravano come profeta. Uno di questi — e non ce ne resta il nome, mentre quello

del diacono ci resta, — lo liberò dalle mani del suo carceriere, e lo mise in salvo nel suo castello.

Un Pontefice non era in grado, a quei tempi, di ripigliare un uomo a un piccolo signore su' confini del contado di Roma, od occupargli il castello. Adriano IV, a cui Enrico II aveva chiesto l'Irlanda e che gliel'aveva donata, non aveva modo di forzare al voler suo un vassallo forse degli Aldobrandeschi di Soana e Grosseto e Campiglia. Ma era vicino chi gliene avrebbe data la forza. Federico Barbarossa eseguiva il disegno dello zio. Egli aveva già cominciato la discesa in Italia nell'ottobre del 1154 per la valle di Trento; aveva tenuto dieta nei prati di Roncaglia, e chiamatovi a rassegna i baroni venuti di Germania, e quei d'Italia andatigli incontro; aveva mostrato il poter suo a Milano la superba, destinata a rintuzzarne l'orgoglio più tardi; e a molte città di Lombardia e di Piemonte fatto giustizia, cioè liberatele da' dominii di altre cui erano soggiaciute, per averle tutte deboli del pari e dipendenti da sè. S'era visto in più casi, che animo orgoglioso e crudele fosse il suo; ma anche, che robusta indole d'uomo e di guerriero. Il 17 aprile del 1155 s'era fatto incoronare re in S. Michele di Pavia. Poi, per Piacenza, Bologna e Toscana, aveva cominciato a scendere a gran giornate verso Roma. Negli ultimi giorni di maggio era a S. Quirico nel Senese. Adriano, che non s'era ancora inteso con lui sui patti della venuta sua, era uscito di Roma, e s'era accostato verso i luoghi dond'egli giungeva. Il 17 di

maggio era a Sutri; il 1° giugno a Viterbo; e di qui, appunto in quel giorno, gli mandò incontro a un castello, Tintinniano sull'Orcia, tre cardinali, per esplorarne l'animo, per fermare le condizioni, e in ispecie per chiedergli Arnaldo, e che lo consegnasse nelle lor mani. Nessuna domanda parve a Federico più discreta e facile di quest'ultima. Appena egli l'ebbe udita, l'accolse; e mandati i suoi messi, ordinò che gli portassero davanti uno di quei visconti in casa di cui era Arnaldo. Ebbe il visconte tanto sgomento, che senza indugio mise Arnaldo nelle mani dei cardinali. I quali lo trassero seco a Viterbo: dove il Papa commise a Pietro, prefetto della città, ch'era seco, di farne giudizio. E fu presto fatto. Pietro lo condannò all'impiccagione: il cadavere bruciato: le ceneri sparse nel Tevere. Quando l'imperatore ebbe sentito la pena, n'ebbe pietà troppo tardi, secondo dice un suo poeta.[61] Forse pensò ch'egli aveva troppo facilmente permesso alla Curia di levarsi dinanzi un così gran nemico; un giorno avrebbe potuto essere utile a lui.

Non è certo che l'esecuzione della condanna seguisse in Roma; ma è certo che Arnaldo non si impaurì della morte. Mentre vedeva preparargli si il supplizio, e gli era già posto il laccio al collo, gli fu domandato se volesse ritrattare la sua dottrina e confessare le sue colpe, come i sapienti, dice il cronista poeta, fanno. Ed egli intrepido e fiducioso di sè, rispose che la sua dottrina gli pareva salutare,

e non esitava a sostenere la morte per le opinioni sue, nelle quali nulla avvertiva di falso, d'assurdo o di nocivo. E chiese che gli si accordasse un po' di tempo a pregare, poichè voleva confessare le sue colpe a Cristo. E qui, piegate a terra le ginocchia, levati al cielo gli occhi e le mani, gemette, sospirò dal profondo del petto, e senza parole invocò colla mente il Dio del cielo raccomandandogli l'anima sua; e dopo breve indugio, dette al carnefice il corpo, disposto a sostenere la morte con invitta costanza. Spargevano lagrime gli astanti tutti, che vedevano cotal pena; persino i littori erano mossi a pïetà; *non piangeva lui.* Infine, il corpo spenzolò dal laccio che lo teneva sospeso.[62]

XVII.

Sinora, io non ho detto che dottrina Arnaldo insegnasse, e quale fosse la cagione di temerlo tanto. E prima di dirlo, è necessaria qualche dichiarazione.

Nessuna parte della vita d'Arnaldo è stata, mi pare, conturbata tanto da' pregiudizi quanto quella che riguarda la mente e le opinioni di lui. Più cagioni hanno concorso a ciò; e prima di tutte, la molta oscurità e incompiutezza, eccetto che nella parte più aggressiva e pratica, delle informazioni che ce

ne restano. E di giunta, anzichè ordinare queste e procurar d'intenderle con animo spregiudicato, si è posta una questione preliminare, s'egli cioè fosse eretico, o puramente scismatico; ovvero, per dirla altrimenti, se le sue opinioni fossero tali che il domma cristiano ne fosse offeso, o soltanto tali che ne venisse combattuto e messo a pericolo l'ordinamento attuale della Chiesa romana e cattolica. Gli antichi scrittori non avevano dubitato di chiamarlo eretico, e di attribuirgli la creazione di una sètta d'Arnaldisti; ma senza spiegar bene in che quest'eresia consistesse.[63] Ora, nella fine del secolo decimottavo, Giambattista Guadagnini, bresciano, un parroco, se non erro, di Cividale, persuaso che sarebbe tornato a onta di Brescia, se un suo figliuolo fosse stato eresiarca, scrisse con molta erudizione un'apologia [64] intesa a provare, che nessuna delle opinioni, delle quali si poteva sicuramente affermare che fossero state espresse da Arnaldo, si poteva dire ereticale; e che quelle, ereticali davvero, che gli si erano attribuite, non erano mai state in realtà professate da lui. L'apologia del Guadagnini è scritta con molta libertà di giudizio e di censura rispetto alla Chiesa, come oggi nessun prete oserebbe di fare. Egli apparteneva, di certo, alla scuola del Ricci, del Tamburini, del Solari, del Degola, e di quell'altra parte del sacerdozio italiano, i cui intenti avrebbero meritato dal laicato del lor tempo maggiore aiuto che non ebbero, e meriterebbero d'essere al laicato del tempo nostro più noti che non

sono. Checchessia di ciò, l'essersi il Guadagnini prefisso una tesi da una parte guastò a lui il libro, ma dall'altra, come suole quando una tesi è dimostrata con chiarezza e vigore, le sue conclusioni furono accettate comunemente dagli scrittori venuti dopo, quantunque questi non si facessero d'un eretico la stessa idea del Guadagnini, e non credessero Brescia svergognata per ciò solo, che un suo cittadino avesse preceduto Wicleffo, Huss, Lutero, Calvino, Zuinglio e via dicendo. Forse nell'animo di tali scrittori ha prevalso l'odio contro la *mala Papalis Curia*, e la persuasione, che la riputazione di questa avrebbe sofferto maggiore scapito, se fosse stato ammesso che la sola cupidigia di regno l'aveva resa così acerba e crudele contro Arnaldo; come se il punire col laccio l'eretico non sia peggio che punire il ribelle.

Un altro pregiudizio, e peggiore, s'è aggiunto. I più degli scrittori italiani, che hanno trattato d'Arnaldo, nutrono un gran disprezzo della teologia e delle quistioni teologiche; sicchè, è parso lor bene di attribuirlo anche a lui, poichè l'avevano in tanta stima. Scrittori forestieri, non mossi dallo stesso sentimento, avendo l'occhio alla sua azione ed efficacia tutta pratica, hanno rilevato tanto questa, da non lasciar più vedere o da negare ogni sua attitudine teorica e speculativa. È piaciuto farne il contrapposto di Abelardo; mettere il discepolo di fronte al maestro, e, secondo gli umori, trovare l'uno o l'altro superiore. Ora, qui ci son molti er-

rori. Nè in sè, nè nella ragione degli studi dei tempi è vero, che l'attitudine teorica e speculativa e la discussione acuta e sottile delle quistioni metafisiche e teologiche scemi valore all'attitudine pratica rivolta a mutare ordini sociali, politici e religiosi; ed è falso poi che l'una a quei tempi si scompagnasse dall'altra. D'altra parte, si può dire che Abelardo valga principalmente come teologo e filosofo; ma non perciò si ha l'obbligo di rendere ad Arnaldo il servigio, se servigio è, di disgradarlo come teologo e filosofo. Niente è meglio attestato di questo, che Arnaldo aderisse in tutto ad Abelardo.[65] In che gli aderiva? Bernardo di Chiaravalle lo chiama l'armigero, lo scudiere di quel Golia.[66] Dove grida, che in Francia si conia una nuova fede, delle virtù e dei vizi si ragiona non moralmente, del mistero della Santa Trinità senza semplicità e sobrietà, n'accusa insieme il maestro Pietro ed Arnaldo.[67] Gli dice uniti squama a squama l'un coll'altro, e che neanche uno spiraglio vi fosse tra di essi.[68] E d'altronde, che cosa Arnaldo sarebbe andato a fare nel Concilio di Sens? Abelardo, si sapeva, non vi sarebbe stato accusato se non di errori teologici. O di che Arnaldo lo avrebbe difeso, se di questi non s'impacciava punto? E quando Innocenzo condannava gli errori dell'uno, non condannava insieme quelli dell'altro? O quali, se l'uno ragionava di teologia e l'altro no?[69]

Certo, v'era una differenza grande d'indole tra il Brettone ed il Bresciano. In quello era tanto

egoista e fiacca, quanto in questo passionata e gagliarda. Abelardo aveva tutto l'impeto nell'ingegno; Arnaldo l'aveva nell'ingegno, ma specialmente nel cuore. Il primo gioiva nel pensare; il secondo nel fare. All'uno piaceva il piacere agli altri, l'abbagliarli; all'altro il persuaderli e il guidarli. Bisognerebbe uno studio novo, accurato, apposito degli scritti d'Abelardo per giudicare se e sin dove la libertà che egli usava nel ricercare le ragioni dei dommi, l'usasse anche a scrutinare, nelle origini antiche e nell'efficacia attuale, gli ordini della Chiesa e la relazione loro cogli ordini politici dei tempi. Arnaldo non ha scritto, e tutta la sua azione è consistita nella predicazione; ed è naturale quindi che si rivolgesse singolarmente a soggetti che da Abelardo paiono trascurati affatto. Queste differenze sono notevoli, e non bisogna nasconderle; ma neanche lasciarsene tirare a dimezzare il pensiero d'Arnaldo, e di tutta la sua persona buttar via la parte più sostanziale, la principale forse.

XVIII.

V'ha un primo punto sul quale non v'ha dubbio. Arnaldo credeva la Chiesa viziata ed inferma, e non c'era censura a' sacerdoti, a' monaci, a' vescovi, al Papa, ch'egli risparmiasse. Qui le testimonianze sono concordi. I vescovi, là sul colle di S. Genoveffa,

vituperava perchè avari e intesi a' guadagni vergognosi, e di vita licenziosa, e che si sforzassero di edificare la Chiesa di Dio nel sangue.[70] E a Roma nelle riunioni predicava che il collegio dei cardinali, macchiato di superbia, d'avarizia, d'ipocrisia e turpitudine d'ogni sorta, non era la Chiesa di Dio, ma casa di traffico e spelonca di ladroni che tengono luogo, nel popolo cristiano, di scribi e di farisei; e lo stesso Papa non è ciò ch'egli professa d'essere, un uomo apostolico e un pastore di anime, ma un uomo sanguinario che conforta dell'autorità sua incendi e omicidi, un tormentatore *(tortor)* di chiese, un calpestatore dell'innocenza, che non fa altro al mondo, se non pascer la carne, e riempir la sua borsa e votare l'altrui.[71] Eccetto pochi, i sacerdoti tutti reputava reprobi e seguaci di Simone; e i monaci sbrigliati e mescolati sempre nelle cose mondane, e tutt'altro che degni del loro nome.[72] La Chiesa Romana, più guasta e corrotta di tutte; non avere altro dio che il denaro; ogni cosa farvisi a prezzo; il prezzo averci preso il posto del diritto; e da essa derivare l'infezione all'intero mondo.[73]

Queste erano sentenze dure; ma non solo di Arnaldo, anzi di molti a' suoi tempi, e non finirebbe mai chi volesse raccoglierne le testimonianze. Lo stesso Bernardo di Chiaravalle n'è pieno. Quando nel 1151 gli arcivescovi di Colonia e di Magonza « contro i quali bolliva un gran processo,[74] » venuti a Roma carichi di denaro per comprare la grazia della Corte, se ne tornarono a casa coi loro denari e

senza avere ottenuto nulla, Bernardo esclamò, scrivendo al Papa stesso: *Cosa nova davvero. Quando mai sinora Roma ha rimandato il denaro? Ebbene, io non credo che neanche ora ciò sia accaduto per consiglio dei Romani.* Egli racconta altrove d'un legato Pontificio, che passa di gente in gente lasciando dappertutto turpi e orride vestigia di sè; spogliando le chiese; promovendo, dove può, i fanciulli più belli alle dignità ecclesiastiche; dove non può, tentandolo. E ricordo alcune parole di lui piene di malinconia, dove prega Iddio che gli lasci vedere, prima di morire, una Chiesa pura e immacolata. Sicchè s'osservi che dov'egli parla d'Arnaldo, pure investendolo fierissimamente, non lo accusa mai di muovere censure troppo acerbe contro gli ecclesiastici di qualunque grado. E del pari coloro i quali c'informano di questo punto della predicazione d'Arnaldo, dicono ch'egli esagerasse, ma non già che dicesse il falso. Anzi Guntero osserva che se non ci fosse stato molto di vero nelle parole sue, non avrebbe tirato seco nessuno; poichè il falso non ha questo potere.[75]

Ma Arnaldo andava più innanzi; e qui certo nè Bernardo nè altri che non volesse prendere attitudine di piena opposizione alla Chiesa, non solo romana, ma universale, l'avrebbe seguito. Egli negava alla Chiesa il diritto di possedere. Si badi, ciò non è il medesimo, che determinare i fini per i quali la Chiesa deve possedere, e gli usi ai quali deve volgere le sue ricchezze. Ciò Bernardo faceva assai bene

nella sua lettera a Fulcone;[76] e si può trovare ripetuto da scrittori molti e riputati santi. Ma Arnaldo addirittura affermava così illegittimo il possedere per parte di ecclesiastici, che nè sacerdoti che avessero proprietà, nè monaci che possedessero, si sarebbero potuti salvare.[77] E rispondeva a questo concetto l'altro, che i laici non fossero obbligati a pagare le decime, sicchè cadessero in peccato quelli che lo facessero. L'ordinamento voluto da lui, in questo rispetto, era: che la Chiesa si dovesse reggere su contribuzioni non gia obbligatorie, ma volontarie per parte dei laici, senza proprietà nè possessi propri. Si potrebbe facilmente scoprire su quali passi scritturali fondasse questa dottrina.

Era una naturale conseguenza e fondata su tutto il diritto pubblico dei suoi tempi che la Chiesa, non avendo possessi, non potesse esercitare regalìe; perdeva colla terra il diritto di reggerla. A quei tempi, ciascuna dignità ecclesiastica conferiva un feudo o, a dirla altrimenti, un principato; e il Pontefice non pretendeva, almeno da principio, se non questo solo: che feudo suo fosse Roma, come Colonia, Magonza erano feudi degli arcivescovi loro. Il che appunto negava Arnaldo; che cioè i capi della Chiesa, in qualunque grado, dovessero e potessero legittimamente essere feudatari. Li levava di seggio tutti; nessuna tiara voleva che coprisse una corona o ne fosse coperta. Perciò ricusava al Pontefice il diritto di appropriarsi Roma e governarla. Nè era in que-

sta guerra senza compagni. Così in Roma come nell'altre città d'Italia, la pretensione del Papa e dei vescovi urtava contro le voglie via via più ferme d'una parte potente in ciascuna città; che s'allargava a mano a mano, e formata da prima soprattutto dei militi o feudatari minori, già s'estendeva tra i borghesi. Da più tempo questa parte andava asserendo il diritto di reggere il comune essa stessa, e non già lasciarlo alle mani dei maggiori feudatari ecclesiastici o laici; lo volevano ordinare a libero governo, all'ombra lontana dell'impero, quando questo consentisse a non impedirglielo. Queste voglie avevano acquistato un gran rigoglio appunto in quei tempi, che il papato era stato per più anni contrastato tra più contendenti; e l'impero, venuti meno i Sassoni, era caduto nelle mani d'imperatori deboli. Arnaldo andava a' versi di chi aveva queste voglie, e dava per loro una teorica che le legittimava e le accresceva.

Ma non si fermava qui; anzi viene ora la parte meno intesa del suo sistema. Dal fatto, che il Pontefice fosse così differente da quello che doveva essere, ne concludeva che non gli si dovesse obbedienza o riverenza.[78] Cotesti membri languenti egli li risecava dalla Chiesa[79]. Ciò vuol dire che a parer suo il sacramento dell'Ordine non conferiva un carattere indelebile, un carattere che lo suggella per sempre, e che nessuna corruttela di vita e d'animo del sacerdote può cancellare. È vero che una simile tesi, non che scoprirsene traccia in Abelardo,[80] è espli-

citamente ripudiata da lui; ma Arnaldo la trovava già professata da' Paterini e altre sètte in Lombardia e fu poi comune agli eretici posteriori, da Vicleffo in poi; che il dominio, questi diceva, è fondato nella grazia; sicchè cessa ogni giurisdizione spirituale nel sacerdote, quando egli per i suoi costumi e per i suoi atti se ne renda indegno. Ora, a chi spetta il giudicarlo? A chi può spettare il sentenziare che il sacerdote è decaduto dall'ufficio suo, dal suo ministero? Non può spettare che a' laici. Però è detto d'Arnaldo ch'egli adulasse questi;[81] ch'egli fose adulatore della plebe;[82] che dovunque egli andava, laici e clero non vivessero più in pace insieme;[83] ch'egli seminasse la discordia, e sciogliesse l'unità della Chiesa,[84] come ne l'accusa Eugenio III, il quale afferma che dalle parole di lui alcuni cappellani fossero stati indotti a negare obbedienza e riverenza a' cardinali e agli arcipresbiteri.[85] Qui era il suo scisma pessimo, come Bernardo lo chiama; il suo errore, il suo domma, di cui gli altri discorrono con orrore. Pure qualche tempo innanzi ad Arnaldo vi erano stati pontefici — e tra questi il grandissimo Gregorio VII — che avevan sostenuto questo stesso domma per acquistare forza a reprimere la baldanza del clero concubinario e simoniaco che volevano correggere![87] Ed era stata la gerarchia cattolica quella che aveva difeso contro essi la dottrina della indelebilità del carattere. E questa è rimasta la buona; poichè quella dottrina avrebbe svelto dalle radici l'albero della gerarchia.[87]

Ma neppur qui Arnaldo si fermava. Egli discuteva parecchie delle consuetudini entrate nella Chiesa, quelle sulle quali più si reggeva l'autorità del sacerdozio. Noi non sappiamo di quante lo facesse, ma certo negava la confessione. Sosteneva, dice un contemporaneo,[88] che il popolo non dovesse confessare ai sacerdoti i suoi peccati, bensì piuttosto l'uno all'altro; che sarebbe stato, per vero dire, cosa piena di maggiori incomodi; e forse egli intendeva la confessione in pubblico.

C'è detto altresì, ma con qualche incertezza, che le sue dottrine sul sacramento dell'altare e sul battesimo dei bambini fossero errate; ma in che consistesse l'errore non è chiarito. Forse, d'accordo colla sua opinione sul valore del sacramento dell'Ordine, egli non credeva, che il sacrificio della messa potesse essere celebrato o il battesimo conferito dal sacerdote decaduto dal suo ministero per l'obbrobrio della sua condotta.

XIX.

Però questi due ultimi errori sono altresì annoverati tra quelli che Bernardo appose ad Abelardo nel Concilio di Sens: e quando si dovesse ritenere che ad Arnaldo si attribuissero nello stesso senso che al maestro, s'avrebbero a intendere affatto diversamente. L'errore sul sacramento dell'altare con-

sisterebbe nell'aver ritenuto, che, mentre le sostanze del pane e del vino si mutano nel corpo e nel sangue di Cristo, gli accidenti di quelli rimangono in aria; dove nè ciò si può dire, parrebbe, secondo la buona dottrina teologica, nè che diventino accidenti del corpo e del sangue di Cristo, come voleva un Guglielmo di S. Teodorico; bensì, che durino le specie che sono, senza inerire in nessun soggetto, secondo insegna S. Tommaso, e si può piuttosto ripetere, che intendere. L'altro errore, invece, circa al battesimo, sarebbe una deduzione di una dottrina attribuita ad Abelardo, che per effetto del peccato di Adamo noi nasciamo soggetti alla pena, non alla colpa del peccato; il che se fosse vero, il battesimo non cancellerebbe nei bambini nessuna colpa; anzi, il peccato originale stesso verrebbe negato.[89] Eppure in questo è la fonte di tutto il peccare umano!

Se non che qui entriamo nella quistione toccata sopra, cioè se Arnaldo entrasse nelle opinioni teologiche di Abelardo, le quali Bernardo accusò non solo di quei due errori, ma d'altri diciassette. Ho detto, che a parer mio, c'entrava; il che non gl'impediva di averne altre propriamente sue su diverse materie. Però non metterebbe conto l'andarne discutendo e disputando. Senza dire che Abelardo negava che di quegli errori egli fosse incolpato a ragione, non sarebbe ora possibile prendere nessun interesse a sottigliezze che è già malagevole intendere, e che affinano bensì l'intelletto, ma non l'aiutano neanche

a penetrare davvero nel soggetto, anzi, lo confondono piuttosto e lo stancano. Io son persuaso che ad Arnaldo andavano a genio così come al suo maestro e come a ogni alto ingegno del suo tempo. Bernardo di Chiaravalle non era uomo men pratico di quello che fosse Arnaldo, quantunque stesse in un campo opposto; e pure sentiva la necessità ed aveva il gusto, quantunque se ne scusasse,[90] di seguire e intendere tutte le curiose ricerche, a cui si davano le migliori menti contemporanee per formarsi un concetto razionale dei dommi, e convertire in una scienza serrata e dedotta tutta l'informazione morale e intellettuale trasmessa dall'antichità pagana e cristiana. Se Arnaldo fosse stato in ciò diverso dai suoi contemporanei, sarebbe apparso non al di sopra, ma al di sotto di loro.

Ciò che preme di osservare e rilevare in Abelardo, non è tale o tal altro punto di dottrina; poichè troppe volte egli disse e almeno in parte disdisse, e in più casi si espresse per modo che resta più facile ammirarne l'ingegno, che raccogliere dalle parole sue conclusioni precise. Il novo in lui era l'indirizzo della mente e della speculazione persino teologica. Anselmo d'Aosta, cui si attribuisce di avere originato quel moto di pensiero che si chiama la Scolastica, aveva detto: *Io non cerco d'intendere perchè io creda, ma credo perchè io intenda.*[91] La sentenza di Abelardo invece fu questa: *Bisogna prima intendere e poi si può credere.* Or bene, in questa inversione di termini, in questo dare il primo luogo

alla ricerca, perchè ne scaturisca la fede, si contiene l'augurio di un avvenire diverso da quello che la Scolastica ebbe, si comprende tutta un'estimazione del valore della ragione umana, diversa da quella che ne fu persin fatta per più secoli dopo. Di qui nasceva in Abelardo — e dovette essere del pari in Arnaldo, onde gli venne la lode di *molta letteratura* — l'opinione che nei filosofi e nei poeti antichi bisognasse ricercare il vero, non meno che nei teologi e nei padri; un prenunzio, sto per dire, del risorgimento che doveva seguire tanto più tardi. E nacque altresì — come traspare anche da tutte quelle opinioni d'Arnaldo sull'ordinamento della Chiesa, che ho riferite più addietro — la dottrina, che il vero dello insegnamento e della vita cristiana e degli ordini ecclesiastici non bisognasse ricercarlo nei commentatori e negli interpreti, nelle decretali e via via, ma bensì nell'Evangelio. « Felice quell'anima, esclama Abelardo, che meditando sulla legge di Dio giorno e notte, è in grado di sorbire ciascheduna scrittura alla stessa scaturigine della fonte, quasi acqua purissima, sicchè non debba servirsi di rivoli vaganti qua e là, torbidi, anzichè chiari, per ignoranza e impotenza, e sia poi forzato a rigettare quello ch'egli abbia bevuto. »[92] Parole queste che anticipano tutta l'ermeneutica moderna dei libri sacri, quale è stata coltivata da Erasmo in poi con sempre crescente ardore e successo. Esse devono esprimere il pensiero d'Arnaldo, non meno che quello di Abelardo: la ragione e la scienza, come istrumento di ricerca e di

certezza, surrogate alla muta autorità della Chiesa e della tradizione; qui è il maestro e qui è il discepolo, per quanto sieno d'altronde particolari le vie seguite, e diverse le attitudini mostrate dall'uno e dall'altro.

XX.

Giovanni Salisburiense, uomo non dei minori del tempo suo, anzi dei maggiori, spirito acuto e pratico, pronuncia su Arnaldo una parola vera, la più vera forse che si sia scritta: *Diceva cose,* scrive egli, *che alla legge dei cristiani consonano assaissimo, ma che anche dalla vita dissonano assaissimo.*[93] Aveva, vuol dire, una idealità grande. E tale l'hanno gli uomini il cui passaggio quaggiù *stampa una vasta orma;* o prima o dopo o mai che l'umanità ci rimetta dietro essi il piede. E lo sanno. E perciò sono come lui, rigidi; non ammettono, nella coscienza dei loro proponimenti, che altri gl'impedisca o li fermi: non par loro retta, utile vita altra che la loro; e stimano che errino quelli, i quali non seguono le loro norme e dottrine. Hanno, quindi, la parola veemente, infiammata; nè guardano chi o quant'alto ferisca. Poichè sentono che non v'ha persona o instituzione così alta, che la meta cui mirano, non le oltrepassi. E siffatti erano del pari i due uomini, che si sono visti in queste pagine l'uno di contro all'altro, Bernardo e Arnaldo.

Però vi corse tra i due questa differenza grande, e che spiega il loro diverso destino. Bernardo morì il 12 gennaio del 1150, ammirato, venerato, rimpianto da tutto il mondo cristiano; Arnaldo morì in un giorno ignorato, cinque anni dopo, su una forca, imprecato da molti, e dai pochi settarii suoi pianto con lacrime amare e nascoste. È vero; ma morì così anche Cristo. Nè avrebbe giovato alla sua fortuna, ch'egli fosse vissuto qualche giorno, qualche anno di più. Certo qualche giorno dopo Federico Barbarossa fu incoronato in San Pietro da Adriano; e i Romani, la cui domanda di rispettare le franchigie della città, egli aveva respinto con atti e parole altere, — come suole chi sente di potere oggi, a chi gli ricorda d'aver potuto ieri e presume, dimentico dell'abbiezione presente, trarre da questa vana memoria un diritto, — i Romani, dico, erano si venuti arditamente alle mani coi Tedeschi e gl'Italiani che seguivano l'Imperatore, ma n'avevano avuto la peggio e di gran lunga. Qualche mese, qualche anno dopo le intelligenze tra Adriano e Federico si guastarono; e questi forse, al sentimento di commiserazione che provò a udire la morte d'Arnaldo, unì quello di tardo pentimento:[94] forse pensò che Arnaldo avrebbe potuto essergli utile strumento contro il papato: dico forse, perchè la spada di quello aveva una punta anche contro l'impero. Ancora qualche anno, e le discordie tra il papato e l'impero divennero acerbe; e il papato, più sicuro di Roma, dette la mano ai comuni d'Italia, che tennero dalla

parte sua. Ma questa alleanza non sarebbe stata possibile, se i comuni avessero seguìto Arnaldo, se i comuni, nello sviluppo dei loro ordini civili, si fossero proposti la mira di rovesciare gli ordini ecclesiastici. Perchè, dunque, Arnaldo avesse potuto trovare un tempo in cui vivere glorificato e primeggiare, gli sarebbe stato necessario nascere più secoli dopo e, si badi, oltr'Alpi. Poichè noi, noi Italiani, anche oggi possiamo onorarlo morto ed erigergli statue, ma non l'intenderemmo nè lo seguiremmo vivo. La sua parola ci riuscirebbe strana, o, dove ci paresse conforme all'animo nostro, egli la rigetterebbe come non sua. Il cattolicesimo, secondo dice il Machiavelli, ha spento nell'animo nostro la virtù di seguire e intendere chi cerca, in un ravvivamento di spirito religioso, la via di rinnovare la società e la chiesa.

I tempi in cui Arnaldo nacque, imparò, predicò, visse, non erano adatti a raccogliere nessun frutto dal pensiero di lui. Precursore di altri tempi, era in verità estraneo a' suoi. Possiamo dire ch'egli s'affacciasse al mondo alla morte di Calisto II nel 1124, due anni dopo che il concordato di Worms ebbe posto una tregua alla lunga guerra dell'investiture tra il papato e l'impero. Fu una gloriosa guerra quella che il papato allora combattette e, si può dire, vinse: in cui la vittoria sua, se dette fomento a pretensioni soverchie e, più tardi, perturbatrici con danno del Papato stesso giovò pure a suo tempo alla libertà della coscienza e alla civiltà che n'è sorta. Uomini meravigliosi per forza di mente e d'animo erano

stati i papi che da Vittore II (1054-1057) a Calisto II (1119-1124) avevano governato la Chiesa. Chè la storia guarda i grandi effetti e li somma; non si ferma sulle molte magagne degli uomini che li compiono, e in mezzo a' quali si compiono; magagne diverse, ma perpetue, le quali — ed è già una fortuna — non impediscono che l'umanità segni a sè mete sublimi e vi s'avvicini e s'affatichi a raggiungerle. Il Papato non aveva colla guerra dell'investiture fornita la sua via. Il destino di ogni gran potere e l'effettuare un ideale quaggiù, e il Papato ne vagheggiava uno assai grande; ma non l'aveva ancora recato in atto. A un'autorità spirituale, eletta, fuori d'ogni condizione di nascita, in una classe tutta intesa alla coltura della mente e alla cura dell'anima, per opera di un diretto e creduto intervento di Dio, soggettare una cristianità, divisa, sì, in città, regni, imperi, ma intimamente unita nel pensiero, nel sentimento, nei concetti e nelle sanzioni morali, negli ordini civili e sociali, nella fede, nel culto; ecco l'alto ideale, che alimentava nelle coscienze popolari il credito del Papato e dava ragione della sua forza. Certo c'era molto di fallace anche in esso — e quale d'altronde non è fallace per qualche parte? — e si sarebbe spezzato al contatto e all'urto colla realtà rozza che li spezza tutti: qui avrebbe mostrato i suoi vizi intrinseci e le sue difficoltà insuperabili; ma bisognava provare e vedere. Alessandro III (1159-1181), e sopra tutti Innocenzo III (1198-1216), stupendi animi e ingegni italiani an-

ch'essi, non erano ancora venuti. Il Papato era tuttora sul salire; aveva tuttora a mostrare un succhio di vita potente. Arnaldo, a opporglisi, a opporsi alla Chiesa quale e come si reggeva sopr'esso, non faceva opera più capace di riuscita immediata, che non sia quella di chi s'accingesse a fermare colla mano un convoglio sospinto dalla forza del vapore a tutta corsa su una guida ferrata.

E riviveva certo la scienza già ai tempi d'Arnaldo, e il pensiero puramente umano ricominciava a vivere. La filosofia rifioriva a Parigi; il diritto a Bologna; e prendeva un nuovo e genuino slancio la poesia. E, certo, già minacciavano danni futuri. E l'ardire speculativo avrebbe seminato dubbi e problemi, e arrisicato soluzioni discordi tra loro e dall'autorità della Chiesa; e la scienza giuridica avrebbe rilevato, esagerato forse più in là i diritti della sovranità laica; e la poesia, che già talora si atteggiava a satira degli ordini e degli uomini, avrebbe trovato più tardi l'invettiva efficace e sanguinosa. Ma non era il secondo quarto del secolo duodecimo il tempo in cui ciò sarebbe potuto accadere. Anche qui Bonaventura di Bagnorea (1221-1274) e Tommaso d'Aquino (1224-1274), due altri grandi ingegni italiani anch'essi, non erano ancora venuti. La scienza del medio evo non s'era per mano dell'ultimo quasi tutta ordinata a sistema, e bisognava che ciò fosse fatto, prima che di rimpetto ad essa la scienza nuova si cominciasse a muovere.

Non v'era per l'Italia in quegli anni altro or-

dinamento storicamente possibile, se non quello che vi s'andò maturando per opera del Papato e dei Comuni. Immaginare, che quando l'Imperatore avesse accolto la teorica dei Romani sul loro proprio diritto a crearlo e a porgli accanto il Senato, avrebbe sin d'allora potuto formarsi un regno d'Italia, è illudere sè e gli altri; è leggere le storie a rovescio. Impedire al Papa che diventasse infine padrone di Roma in un tempo, in cui ogni vescovo era principe, sarebbe stato impossibile, quanto è impossibile ora che il solo vescovo di Roma debba essere principe, mentre tutto il concetto e il fondamento del potere è mutato. Non confondiamo i tempi; ciascuno ha il diritto suo. I sognatori del passato nel presente non valgono meglio che i sognatori del presente nel passato.

La Corte di Roma s'è addossata una gran colpa con Arnaldo da Brescia; l'ha ucciso. Già quando commise il delitto, uomini ecclesiastici ne la censurarono. Gerhoo,[94] un canonico agostiniano bavarese, vissuto dal 1132 al 1169, pure ammettendo, che Arnaldo meritasse d'essere dannato nel capo, non avrebbe voluto che la Chiesa vi si fosse insanguinate le mani. Nè le bastò; ne arse il cadavere e ne gittò le ceneri nel Tevere, perchè, scrive un poeta contemporaneo, non ne avanzassero le ossa all'adorazione di alcuno.[96] Anche due secoli e mezzo più tardi, il corpo di Vicleffo disseppellito, un quaranta anni dopo la sua morte, fu arso e le sue ceneri gittate nella Swift. Che giova? Nel cinquecentesimo anniversario della morte di Vicleffo, Oxford ne celebrerà

l'anno prossimo la memoria; in questo anno Brescia celebra la memoria di Arnaldo e gli erige una statua. La violenza, ricordiamolo anche noi, distrugge i violenti. E l'umanità infine non glorifica se non chi l'ha fortemente giudicata e severamente amata, chi nella libertà del pensiero s'è mostrato degno di essa, e n'ha con affetto virile promosso, con sua fatica, con suo danno, col suo martirio, o le ha almeno sperato, un avvenire di virtù, di verità e di pace.

15 Agosto 1882.

NOTE

NOTE.

[1] Il prof. Quaglia in un opuscolo intitolato: *Illustrazione del documento in pergamena 8 dicembre 1125, relativo ad Arnaldo da Brescia, esistente fra gli atti dei soppressi Benedettini, nell'archivio dello Spedale Maggiore di Firenze,* pretende d'avervi scoperto che il suo cognome fosse *Morari;* ma il Setti, nella *Perseveranza* dell'8 agosto, mi pare che dimostri bene che la congettura del Quaglia non regge, anzi che quel documento non si può riferire all'Arnaldo nostro. Il nome stesso di questo è variamente dato. V'ha chi lo chiama Arnoldo o Arnolfo.

[2] Il dubbio è del Guadagnini, *Apol.* 2. p. 1.; ma forse gli sfugge che Ottone di Frisinga, *De Gest. Frid.,* II. 20, dice addirittura, *de civitate Brixia.*

[3] Ott. Fris., l. c.: *ejusdem Ecclesiae clericus ac tantum lector ordinatus.* — E non può voler dire, se non che fosse soltanto *lettore,* prima di andare in Francia.

[4] *Hist. pontific.,* c. 21, in Pertz, XX, 537.

[5] Ib.

[6] Ib.

[7] *History of Latin Christianity,* vol. IV, pag. 328.

[8] Ott. Fris. l. c., *Hist. pont.* l. c., S. Bern. Ep. 189, 195, 330 ecc.

[9] Se n'è dubitato, ma a torto. Vedi il DE CASTRO, *Arnaldo da Brescia e la rivoluzione Romana,* p. 308 e seg., che non ragiona, a parer mio, sempre bene, ma qui benissimo. Vedi il Proemio.

[10] *Ep.* 195.

[11] E. MONACI. *Il Barbarossa e Arnaldo da Brescia in Roma, secondo un antico poema inedito esistente nella Vaticana:* p. 13. Vir nimis austerus dureque per omnia vitae.

[12] *Hist. pont.,* l. c.

[13] *Conversatio mel. Ep. 196.;* GUNTH., Lig., III, *mellifluis verbis.*

[14] *Verborum profluvio,* l. c.

[15] *Facundus eloquio.... vehemens praedicator,* l. c.

[16] *Verbi prodigus..... facundus,* l. c.

[17] *Hist. pont.,* l. c.

[18] *Poema inedito,* l. c.

[19] Ib.

[20] *Hist. pont.,* l. c.

[21] *Poema;* ib. a p. 15.

[22] *Hist. Pont.,* l. c.

[23] GUNTH., Lig. III, *tandem natalibus oris redditus.*

[24] Ib., *alias plures.*

[25] Ib., *Hist. pont.,* l. c.

[26] Ib., *Hist. pont.,* l. c.

[27] OTT. FRIS., l. c.

[28] *Poema,* p. 13.

[29] Ib.

[30] JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum,* pag. 569.

[31] *Silentium decernit.* OTT. FRIS., l. c.

[32] Il GUADAGNINI *op. cit.* p. 29, cita il *Cronico Bresciano,* dov'è scritto all'anno 1139: *Consules pravi* (Ribaldo e Persico) *a Brixia expulsi sunt.*

[33] OTT. FRIS., loc. cit. dice molto vagamente, che fu condannato a tacere: *ita homo ille de Italia fugiens, ad transalpina se contulit.*

[34] Lo stesso Ottone dice che si fermasse a Zurigo *aliquot diebus.*

[35] Come afferma Gunthero: *in concilio Romae damnatus*. Can. XXIII. *Eos autem, qui religiositatis speciem simulantes Dominici corporis et sanguinis sacramentum, Baptisma puerorum, sacerdotium et caeteros ecclesiasticos ordines et legitima damnant foedera nuptiarum, tamquam haereticos ab Ecclesia Dei pellimus et damnamus, et per potestates exteras coerceri praecipimus; defensores quoque ipsorum ejusdem damnationis vinculis innodamus.* Se si legge il mio paragrafo 17 e si accetta l'esposizione che vi è fatta della dottrina di Arnaldo, deve ammettersi che questo canone si riferisce in parte anche a lui. L'HINSCHIUS, *Das Kirchenrecht,* vol. I, pag. 118, crede, dietro il Gieseler, che il canone XVII avesse motivo dalle dottrine di Arnaldo: *Si quis suadente diabolo huius sacrilegii reatum incurrerit quod in clericum vel monachum violentas manus iniecerit, anathematis vinculo subiaceat et nullus episcoporum illum praesumat absolvere, nisi mortis urgente periculo, donec apostolico conspectui praesentetur et eius mandatum suscipiat.* Ma, come l'Hinschius osserva, questo canone è già nel concilio di Pisa del 1135; sicchè dovrebbe ammettersi che Arnaldo avesse già diffuse e con efficacia le sue dottrine avanti questo ultimo anno.

È bene a ogni modo ricordare che non esiste Canone del Concilio Lateranense del 1139, in cui sia nominato e condannato Arnaldo da Brescia. È detto nella prefaz. al Concilio (Sacrorum Concil. coll. ed. Mansi XXI. col. 523); e aggiunto che allora Arnaldo fosse in Roma; si ripete, col. 535: *In eodem magno, immo maximo concilio Lateranensi, inter alia delata est accusatio adversus Arnaldum de Brixia recentem haereticum, discipulum Petri Abaelardi.* E poi son riferite le parole di Ottone Frisingense *de hoc Arnaldo sive Arnoldo sive Arnolpho,* dove è detto che fosse accusato, ma non condannato, bensì impostogli silenzio.

[36] Nè so in che mese accadesse.

[37] JAFFÉ, *op. cit.* p. 590.

[38] *Ep.* 195.

[39] Nitzsch, nella *Real-Encyklopaedie für prot. Teol. and kirch.*, p. 9. Noto qui che ho accettate le date del Nitzsch per la vita d'Abelardo: colle quali non concordano in tutto quelle accolte dal Gréard, *Lettres d'Abélard et Heloise.* Ma noi abbiamo alcune poche date certe, per esempio, quelle dei concilii di Soissons e di Sens; e nel fissare le altre bisogna guardare a queste.

[40] Ivi.

[41] *Hist. pont.*, l. c.

[42] *Ep.* 195. Quanto a Guido Cardinale diacono, si deve al Giesebrecht d'averlo scoperto. Vedi De Castro, *op. cit.*, p. 303.

[43] *Ep.* 196.

[44] Ib.

[45] *Hist. pont.*, l. c.

[46] Jaffè, *op. cit.*, p. 617 e seg.

[47] *Ep.* 236. *Pannosum homuncionem.*

[48] Il De Castro, *op. cit.*, pag. 339, dice che lo nominava una seconda volta per dire che Gilberto Porretano cadesse nell'eresia di Arnaldo. Ma non cita la lettera ed io non la trovo. Nè d'altra parte l'eresia di Gilberto sulla Trinità ebbe che fare con quella di Abelardo.

[49] Il De Castro, *op. cit.*, p. 303.

[50] *Hist. pont.*, l. c.

[51] A chiarire qui la voce *Milites* giovano e mi basteranno le parole del Muratori, *Antiq. Medii Aevi, Dissert. LII,* Ed. Med. IV, c. 655 et seq. — Ipso saeculo Christianae Salutis undecimo simultates ac bella inter utrumque Ordinem exardere coeperunt, quibus vix unquam finis fuit, nisi quum Reipublicae status multis in Urbibus Monarchiae legibus cessit. Primi, quos civilis hujus discordiae exemplum post annum Christianae Aerae millesimum reliquae Italiae dedisse reperio, Mediolanenses fuere. Illic enim circiter annum MXLI inter *Plebem* et *Milites* odium primo, tum bellum atrocissimum exarsit, ita ut postremi impares solum vertere coacti fuerint, ac deinde ad ipsam patriam obsidendam, adjunctis sibi finitimis po-

pulis, convolarint. Sub nomine *Militum* heic veniunt *Vassi* seu *Vassalli,* qui scilicet Feudo aliquo aut Regio aut Archiepiscopali fruebantur, *Nobilesque* propterea censebantur. *Miles* enim post *Vassallus* in veterum monumentis saepe occurrit. Procedente autem tempore, appellatione *Militum* designatum videmus ordinem *Nobilium,* sive quod Nobili cuicumque Feudum aliquod nobile esset, sive quod nomen *Militis* translatum fuerit ad quoslibet illustris Familiae Nobiles. Sunt quidam qui *Militum* nomine reperto in antiquis Historicis, etiamsi ibi *Milites* opponantur *Populo* seu *Plebi,* eam vocem perperam Italice reddunt *soldati.* Tunc *Nobiles* significat, inter quos et *Plebem* bella plusqam civilia saepe continuata fuerunt. — E citato un luogo degli Statuti MSS. Ferraresi, a. 1768, Lib. IV, Rubr. 27, in cui par che si distingua il *Vavassore* dal *Milite,* aggiunge: — Alibi quoque *Vavassores* a *Militibus* distincti occurrunt. Fortasse quod olim duplex *Valvassorum* Ordo fuerit; quippe alii *Majores* erant, alii *Minores,* de quibus consule legem Friderici I Augusti apud Radevicum Lib. 2. Cap. 7, tom. IV Rerum Italicarum. Qui *Majores* erant, Castello alicui aut Feudo nobili dominabantur, et parum diversi fuere ab ipsis *Vassis.* Alii autem Vavassores erant minores, quod ab eisdem Vassis aliquo Feudo subinvestirentur. (Dal *Miles* membro di un *Ordo,* il Muratori distingue il *Miles plebejus,* ch'è il soldato a cavallo, Ivi, Diss. 26º p. 484, e il *Miles* cavaliere, Diss. IV.) Vedi anche il Ducange, *Gloss.,* alla voce *Miles,* ed il Carpentier IV, p. 406, che, dagli altri nomi di *Miles*, distingue quello in cui vale *Militum* seu *Nobilium Ordo;* e ne porta questa testimonianza: *Appendix* ad *Chron. Episc. Metens.* Tom. 6, Spicileg. Acher. p. 663.: Hic (Theodoricus) paci et tranquillitati Ecclesiarum omniumque sibi creditorum commoditatibus ea provisit diligentia, ut eum Miles, Clerus et populus ut dominum et ut patrem diligerent. — Si può consultare lo Schupfer: *La Società milanese all'epoca del risorgimento del Comune;* Archiv. Giurid. III e seg.

[52] Ott. Fris., *op. cit.,* 1. 27. È notevole, che di quest'azione politica il poema inedito e contemporaneo scoperto

dal Monaci non dice nulla. Guntero Ligurino attribuisce ad Arnaldo una più compiuta restaurazione dell'antico ordinamento romano, ma è un'amplificazione la sua. Ecco ad ogni modo i suoi versi:

Qui etiam titulos Urbis renovare vetustos,
Patricios recreare viros, priscosque Quirites,
Nomine plebeio secernere nomen equestre:
Jura tribunorum, sanctum reparare senatum,
Et senio fessas, mutasque reponere leges,
Lapsa ruinosis, et adhuc pendentia muris
Reddere primaevo Capitolia prisca nitori.

53 *His diebus..... urbem ingreditur,* l. c.

54 Sulla falsità di questa notizia si può vedere il De Castro, p. 397, che se in molti altri luoghi si lascia portar via dalla fantasia, in questa la frena a dovere.

55 Ott. Fris., l. c. 28.

56 l. c.

57 Martene e Durand, *Ampl. coll.* 11., p. 533. La lettera ha questa data: *Signiae, XII kal. octobris,* cioè il 20 settembre. Ora solo nel 1152 Eugenio era a questa data in quella città; sicchè bisogna che la lettera sia di quell'anno; e così la pone lo Jaffè, p. 648.

58 Ivi. Forse quelli furono confusi coi 2000 Svizzeri dai quali Arnaldo sarebbe stato accompagnato nella sua prima venuta a Roma. Vedi p. 32 e n. 54.

59 *Hist. pont.*, l. c.: *Sed pacem tum multa propediebant, tum maxime quod ejicere nolebant Arnaldum Brixiensem qui honori urbis et Rei publicae Romanorum se dicebatur obligasse praestito juramento. Et ei populus Romanus vicissim auxilium contra omnes homines et nominatim contra hominem Papam.*

60 Il card. d'Aragona nella vita *Adriani Papae, Rer. It. Scriptores,* vol. III. p. 441.

61 *Poema etc.*, p. 15: *Set doluisse datur super hoc rex sero misertus.*

62 Così il *Poema,* p. 15; il cui autore fu forse un testimone oculare; vedi il Monaci nella *Prefazione.*

[63] Vedi NATALIS ALEX., *Hist. eccl. saec.* XI, Cap. IV, art. VIII. tom. 7.

[64] *Apologia di A. d. B.*, libri due. In Pavia, 1790, vol. 2, in 8.; nel secondo è la *Vita*.

[65] *Hist. pont.*, l. c.: *adaesit P. A.* S. BER. *Ep.* 195, *adhaererat P A.*

[66] *Ep.* 189.

[67] *Ep.* 330.

[68] Lo ripete nelle due lettere succitate.

[69] *Sacrosancta concilia*, vol. X., p. 1023. (Mansi XXI, 565). *Per praesentia scripta fraterninati vestrae mandamus, quatenus Petrum Abailardum et Arnaldum de Brixia*, perversi dogmatis praedicatores et Catholicae Fidei impugnatores, *in religiosis locis, ubi melius vobis visum separatim faciatis includere, et libros erroris eorum, ubicunque fuerint, igne comburi.* Nella lettera a Guibaldo, n. 57, Eugenio lo chiama eretico. E in un'altra (BAR., *Ann.* ad ann. 1148), lo dice soltanto scismatico; le due parole forse non eran sempre rigorosamente distinte.

[70] *Hist. pont.*, l. c.

[71] Ib.

[72] *Poema*, l. c. Non son ben sicuro sul significato dell'aggettivo *enormes*, assegnato a' monaci.

[73] Ib.

[74] MURATORI, *Ann.* a q. a.

[75] l. c.

[76] *Concedatur ergo tibi ut, si bene deservis, de altario vivas, non autem ut de altario luxurieris, ut de altario superbias, ut inde compares tibi fraena aurea, cellas depictas, calcearia deargentata, varia grisiaque pellicia a collo et manibus ornatu purpureo diversificata. Denique quicquid praeter necessarium victum ac simplicem vestitum de altario retineas, tuum non est, impium est, sacrilegum est. Ep.* 2.

[77] OTT. FRIS., l. c,

[78] *Hist. pont.*, l. c.

[79] *Poema*, p. 13.

[80] Theol. Christ. (op. ed. Cousin. II vol.), p. 373: *Cum autem per reprobos Deus aut miracula ostendit, aut prophetias loquitur, aut quaelibet magna operatur, non ad utilitatem ipsorum agitur, quibus utitur tamquam instrumentis, sed potius aliorum, quos instruere per istos intendat, qui et per indignos ministros gratiae suae dona non deserens quotidie Sacramenta Ecclesiae ad invocationem sui nominis specialiter conficit in salutem credentium.* Pag. 500. *In quanta autem veneratione etiam verba divina habenda sint, vis ipsorum admonet quae quotidie Sacramenta Ecclesiae conficit, cum ad invocationem sui nominis mire Deus operetur, etiam per immundissimos ministros.*

[81] *laicis tantum adulans.* Ott. Fris., l. c.

[82] Gunth., l. c.

[83] *Hist. pont.*, l. c.

[84] Bern., *Ep.* 195.

[85] Suo breve negli *Annali ecclesiastici* del Baronio, a. 1148.

[86] Mansi, *Concilia,* XIX, p, 901, 1059: *Ut nullus missam audiat presbyteri, quem scit concubinam indubitanter habere aut subintroductam mulierem.* Sigiberti, *Chronica* (Pertz, *Mon. script.* VI 862): *Gregorius papa celebrata synodo Symoniacos anathematizavit, et incusatos sacerdotes a diurno ufficio removit, et laicis missam eorum audire interdixit, novo exemplo et, ut multis visum est, inconsiderato praejudicio contra Sanctorum Patrum sententiam, qui scripserunt quod sacramenta quae in Ecclesia fiunt, baptisma scilicet, crisma, corpus et sanguis Christi, Spiritu Sanctu latenter operante, eorumdem sacramentorum effectum seu per bonos seu per malos intra Ecclesiam Dei dispensentur.* La dottrina a cui si è fermata la Chiesa, si legga in Decret. Pars II, caus. XV, qu. VIII, cap. V. Si veda Tocco, *L'Eresia nel medio evo,* p. 221 e seg.

[87] Lamberti, *Annales* (Pertz, *Mon. Script.* X. 278): *Adversus hoc decretum* (Gregorii VII) *insurrexit tota factio clericorum etc.* Il Concubinato rimase illecito;

ma il prete che vivesse in concubinato o in qualunque altro peccato, mantenne tutti i diritti che gli venivano dal Sacramento dell'Ordine.

[88] *Poema*, p 13 v. 175, s.

Non debere illis populum dedicta fa eri
Sed magis alterutrum, nec eorum sumere sacra.

È la notizia più nuova che si cava, quanto ad Arnaldo, da questa importante scoperta e pubblicazione del Monaci.

[89] NAT. ALEX., *op. cit.*, *Diss.* VII, p. 418.

[90] Non trovo ora il luogo di Bernardc.

[91] *Prol.*, c. IV.

[92] *Lettera alle Vergini del Paracleto.* Ed. Gréard. pag. 511.

[93] *List. pont.*, l. c.

[94] *Poema*, l. c.

[95] *De investigatione Antichristi.* Le sue parole son queste: *quem ego vellem pro tali doctrina sua, quam vis prava, vel exilio vel carcere aut alia poena praeter mortem ponitum esse, vel saltem taliter occisum ut Romana Ecclesia seu Curia ejus necis quaestione careret.* La dottrina prava era: *Presules eorum non episcopi, quemadmodum quidam nostro tempore, Arnaldus nomine, dogmatizare ausus est, plebes a talium episcoporum obedientia dehortatus.* Vedi FABRICIO, *Biblioth. lat.* a. q. n.

[96] *Poema*, ult. verso.





ALBRIGHI, SEGATI & C.

[illegible]

(Decreto Ministeriale [illegible])

MILANO - ROMA - NAPOLI